

VOL. 4
INVERNO 2026

COURMAYEUR
MONT BLANC

View

of Mont Blanc

BAULIFICIO ITALIANO



Baulificio Italiano: La Cima dello Stile, in Ogni Viaggio.

Trolley artigianali in pelle e alluminio, l'eleganza centenaria si fa compagna dei tuoi viaggi più esclusivi.
Scopri il lusso della tradizione che migliora nel tempo.

baulificioitaliano.com



View

of Mont Blanc

Orizzonti

10	Eventi	Welcome Winter
11	Lifestyle	La Montagna al Polso
14	Tradizioni	Il Carnevale ai Piedi del Monte Bianco
20	Mostre	Una Finestra sull'Artico
26	Storie	Novant'anni di Passione e Futuro
28	Eventi	Italia Polo Challenge a Courmayeur
30	Mostre	De Manet à Kelly. L'Art de l'Empreinte
32	Piste	Brignone, la Firma sul Monte Bianco
40	Storie	Fabrizio Lovati. L'Uomo e il Branco

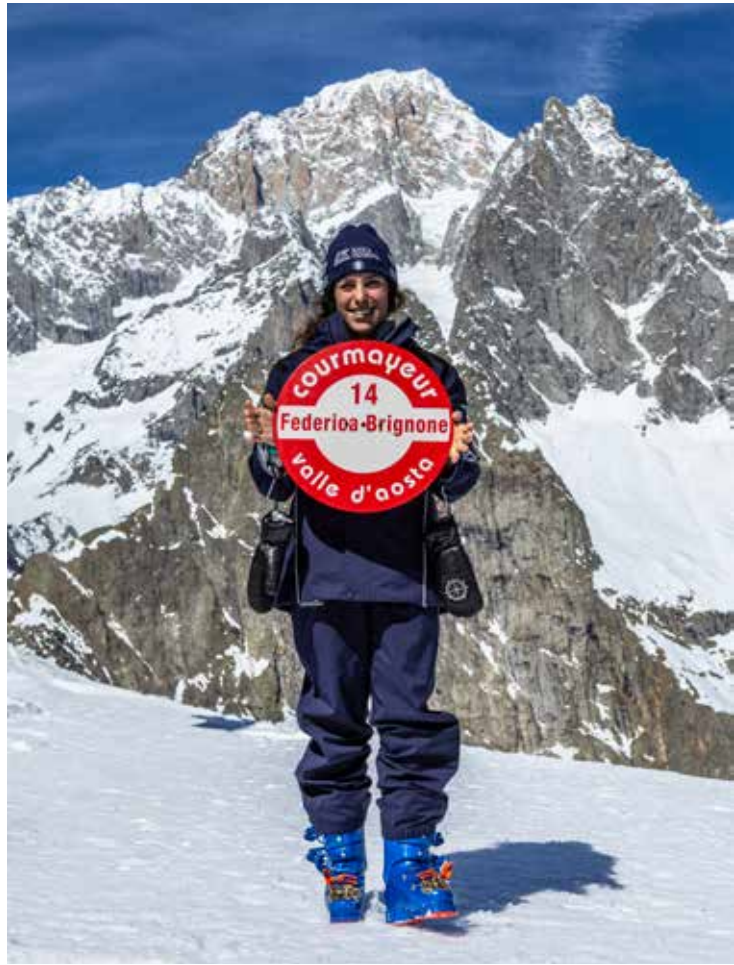


Foto di Lorenzo Belfrand per Courmayeur Mont Blanc Funivie

Focus

16	Fernando Botero. La Misura del Mondo
22	Courmayeur Mont Blanc Funivie Esperienza Totale
34	Il Museo che Respira Intervista a Generoso Urciuoli
42	Nel Cuore del Cielo Gianluca Marra



Fernando
**BO
• FE
RO** tecnica
monumentale

29.11.25 / 06.04.26
Forte di Bard
Valle d'Aosta

Da Velázquez, 2006 - Olio su tela - Property of the Fernando Botero Foundation

Un progetto / A project by

Partner istituzionali / Institutional partners

Con il sostegno di / Supported by

Partner tecnici / Technical partners

Media partner

fortedibard.it

View

of Mont Blanc



Storie

48	Stile	Storia Minima dello Sci
56	Design	San Valentino all'Insegna del Design
66	Portfolio	Abitare l'Estremo
74	Lifestyle	Jeep. L'Arte di Arrivare Più Lontano
80	Territorio	Medioevo Svelato



Panorama

88	Cinema	Ciak Ad Alta Quota
90	L'Eccellenza Alpina entra nella Rete dell'Italia più Bella	
94	Heli Guides – Panoramic Flights.	Volare sopra le Alpi
96	Mobilità	Pedalare verso il Futuro
98	Heliski, la Montagna che si Raggiunge dal Cielo	
100	La Thuile: il Lato Wild del Monte Bianco	
102	Fondazione Courmayeur	Mont Blanc: 35 Anni di Visione
104	Oggetti Smarriti	Alpenstock

E&A?Emporio Armani: Courtesy of Giorgio Armani.



SPA OF WONDERS

Your wellness
escape



QC PRÉ SAINT DIDIER
Allée des Thermes, 11010 Pré Saint Didier (AO) | info@termedipre.it

QC MONTE BIANCO
Route Mont Blanc 28 - Palleusieux - 11010 Pré Saint Didier (AO) | info@qctermemontebianco.it

View

of Mont Blanc

TEAM EDITORIALE

Direttore Responsabile
Roberto Rossi Gandolfi

Caporedattrice
Arianna Lisa Bruna Pinton

Editor
Penelope Strega

Progetto Grafico
BureauBureau

Contributors
Francesca Fusetti,
Sibilla Gaia Panfili,
Federico Ruben

In copertina.
Foto: Passerini. Courtesy
of Courmayeur Mont Blanc

Stampa
Graficart Arti Grafiche Srl
Via Boscalto, 27
31023 Resana (TV), Italy
0039 0423 717171
graficart.it

ADVERTISING

Head of Sales Department
Massimo Adelio Rossetti
T 0039 347 8145051
m.rossetti@destinationx.it

Dipartimento Adv
adv@destinationx.it

Info Line
info@destinationx.it

Regional Sales Agency
Gedirama S.r.l.
Centro Direzionale *I Prismi*
Regione Borgnalle, 12/A
11100 Aosta (AO)
T 0039 0165 31255
M 0039 347 3338828
info@gedirama.it

Traffic Manager
Sibilla Panfili
T 0039 3317943501
traffico@destinationx.it

EDITORE

View of Mont Blanc è la
pubblicazione ufficiale di
Courmayeur Mont Blanc,
a cadenza quadrimestrale,
edita in Italia e all'estero da

Destination X
Global Publishing Group
Via Francesco Baracca 25,
20900 Monza, Italy
destinationx.it

Destination X
è Divisione Media di
Quicksilver Digital
Publishing Group LLC
30 North Gould Street,
Sheridan, WY 82801 USA

Destination X
è Partner Media di
Centro Servizi Courmayeur
Bando sponsorizzazioni
tutti i servizi merceologici
scadenza 21/12/2024.

Registrazione della testata
presso il Tribunale di Milano
richiesta nel gennaio 2025



© 2025. Tutti i diritti
riservati. Nessuna parte di
questa pubblicazione può
essere riprodotta in alcuna
forma utilizzando sistemi
elettronici senza il consenso
dell'editore. Articoli, fotografie
e disegni: la riproduzione
è vietata. Tutti i diritti di
riproduzione, in qualsiasi
forma, incluso internet, che
non siano espressamente per
uso personale o accademico,
sono riservati. Per qualsiasi
altro tipo di utilizzo del
materiale è necessaria
l'autorizzazione dell'editore.
Qualsiasi materiale inviato
alla redazione, anche se
non pubblicato, non verrà
restituito.

DE MANET À KELLY

L'art de l'empreinte

Collections de l'Institut national d'histoire de l'art, Paris



Edvard Munch (1863-1944), *La Madonna* (Madonna), 1895-1902, linogravie, 67 x 51,5 cm (feuille), 60,5 x 44,2 cm (sujet)
Paris, Institut national d'histoire de l'art, IM MUNCH 5 GDE

Fondation Pierre Gianadda

Martigny

12 décembre 2025 – 14 juin 2026
Tous les jours de 10 h à 18 h

Suisse

PIETRO TERZINI X ENGEL&VÖLKERS

ALL
ROADS
LEAD
HOME

Il tuo partner immobiliare, ovunque nel mondo.

ENGEL & VÖLKERS VALLE D'AOSTA

Shop Courmayeur
Via Roma 152 | 11013 Courmayeur (AO)
T: +39-0165 84 36 68
www.engelvoelkers.com/Valledaosta

Shop Cervinia
Via Meynet 1/a Breuil-Cervinia | 11021 Valtournenche (AO)
T: +39-0165 84 36 68
www.engelvoelkers.com/Valledaosta

Pista Brignone. Foto di Lorenzo Belfrond per Courmayeur Mont Blanc Funivie



10

Welcome Winter

Il periodo più atteso dell'anno fa il suo ingresso trionfale a Courmayeur con l'edizione 2025/26 di *Welcome Winter*. Un fine settimana interamente dedicato all'inizio della stagione invernale che trasforma il centro della valle in un palcoscenico di emozioni, musica e animazione.

Sabato 6 dicembre alle 17:30, in piazza Abbé Henry, prende il via un DJ set energetico con momenti di animazione pensati per coinvolgere grandi e piccini in un clima festoso. Alle 18:00, in diretta su SkyTG24, prende il via il momento clou della serata:

il grande albero di Natale in piazza Abbé Henry viene acceso con un conto alla rovescia carico di suggestione, riunendo la comunità attorno allo spirito dell'inverno. A rendere unico l'evento sarà l'esibizione live della cantautrice italiana Clara, che regalerà al pubblico un'esperienza musicale intensa e coinvolgente, perfettamente in sintonia con il paesaggio alpino e l'atmosfera vibrante. Ma *Welcome Winter* non è solo musica e spettacolo: è la promessa di una stagione ricca di scoperte, momenti condivisi e sorprese da scovare tra la neve e i borghi della valle. — *Sibilla Parfili*

ORIZZONTI Eventi

Foto courtesy of Courmayeur Mont Blanc



DUE DESTINAZIONI. UNA SOLA IDEA DI OSPITALITÀ.

La quiete raffinata di La Thuile, il fascino di Courmayeur: scopri **Montana Lodge & SPA** e **Grand Hotel Courmayeur Mont Blanc**, dove natura, gusto e benessere diventano esperienze autentiche firmate **R Collection Hotels**.



+39 0165 88 31 25 | info@montanalodge.it
Frazione Arly, 87, La Thuile (AO)



+39 0165 572653 | info@ghcmontblanc.it
Strada Grand Ru, 1, Courmayeur (AO)

Dal cuore delle Alpi al polso: Tissot riporta in vita il *RockWatch*, icona nata nel 1985 come primo orologio al mondo con cassa in pietra naturale. Oggi rinasce in una tiratura limitata di 999 pezzi, con una cassa da 38 mm scolpita nel granito autentico della Jungfrau, emerso durante gli scavi delle gallerie alpine. Ogni esemplare è diverso dall'altro, irripetibile come la montagna da cui proviene, trasformato con una lavorazione che richiede precisione e sensibilità artigianale per bilanciare forza minerale e finezza costruttiva. La nuova edizione conserva l'anima dell'originale ma evolve nei dettagli: lancette nichelate – più essen-

ziali rispetto alle cromie alpine del 1985 – vetro zaffiro antiriflesso, cinturino in pelle nera e movimento al quarzo con tecnologia EOL, scelto per affidabilità e leggerezza in dialogo con il peso primordiale della pietra. Anche il cofanetto è un manifesto: un blocco di granito che custodisce l'orologio come un reperto, celebrando il legame tra tempo umano e tempo geologico. Disponibile in boutique selezionate, il *RockWatch* non è solo design pionieristico: è un frammento di Alpi da indossare, un incontro tra silenzio minerale e misurazione del tempo, un'idea di lusso radicato nella natura – *S.P.*

12

La Montagna al Polso



Foto courtesy of Tissot

ORIZZONTI Lifestyle



benessere in tutte le sue forme



ACQUATHERM Piscine e centri benessere
Loc. Les Iles, 2/c Pollein (Ao) - Tel. 0165.53213
info@acquatherm.it - www.acquatherm.it

Il Carnevale ai Piedi del Monte Bianco

Lo Camentran è un rito collettivo che attraversa le frazioni, portando il profumo della seuppa, il suono dei campanelli e il passo di Lé Beuffon



Foto Francesca Pavoni, courtesy of Courmayeur Mont Blanc

A Courmayeur il Carnevale è molto più di una sfilata. È un rito collettivo che attraversa le frazioni, sale fino alla Val Ferret e scende in piazza, portando con sé il profumo della seuppa, il suono dei campanelli e il passo inconfondibile di Lé Beuffon, la maschera che da oltre un secolo guida la festa del paese.

Ogni anno, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, Courmayeur si risveglia al suono di piccoli campanelli che rimbalzano fra i vicoli di Dolonne. È così che si annuncia Lé Beuffon, la maschera simbolo del Carnevale di Courmayeur — Lo Camentran, come si dice nel patois valdôtain. Il suo nome deriva da *Camentran*, “colui che entra in Quaresima”, e segna il passaggio tra l'inverno più rigido e la promessa della primavera. Ma nel linguaggio del paese significa soprattutto appartenenza: la gioia che diventa rito, la tradizione che continua a respirare sotto il Monte Bianco.

Il Carnevale di Courmayeur non si esaurisce in una sola giornata. È un viaggio tra frazioni, borgo e montagne, che nell'edizione 2026 tornerà a intrecciare tradizione e novità. Il programma seguirà la consuetudine degli anni scorsi: nei giorni precedenti il Martedì Grasso, Lé Beuffon percorre le frazioni — Dolonne, La Saxe, Entrèves — portando allegria casa per casa; un passaggio speciale è riservato alla Val Ferret, quando le condizioni della neve lo permettono; la domenica e il martedì, il cuore della festa si sposta nel centro di Courmayeur, tra via Roma e piazza Abbé Henry, con sfilate, carri allegorici, musica e giochi per bambini. L'atmosfera è conviviale: la gente del posto prepara carri, costumi e piatti caldi, mentre i turisti scoprono un Carnevale di montagna autentico, dove il folclore



non è spettacolo, ma partecipazione.

Tra le scene più attese del Camentran c'è quella che profuma di pane nero, cavolo e Fontina: la distribuzione della *seuppa* — la zuppa valdostana servita calda in piazza. È un gesto semplice, ma carico di significato: si mangia insieme, seduti su panche di legno, mentre la banda suona e i Beuffon fanno il giro della folla.

In Valle d'Aosta ogni carnevale ha un volto. Quello della Coumba Freida, a nord della regione, è dominato dalle Landzette, figure con specchi e nastri che rievocano il passaggio di Napoleone. A Verrès e Pont-Saint-Martin, il Carnevale assume toni storici, tra dame, cavalieri e leggende.

Courmayeur, invece, conserva un'anima più domestica, più intima. Il suo Beuffon non ricorda battaglie né nobiltà, ma celebra la gente comune: chi lavora, chi ride, chi cucina. È un Carnevale che parla la lingua della montagna, fatta di silenzi e sorrisi.

Forse il segreto di questa festa sta proprio nel suo equilibrio: è piccola e universale, antica e contemporanea, locale e accogliente. Non c'è palco, non ci sono fuochi d'artificio. Ci sono mani che cuciono, volti che ridono, campanelli che suonano. In un mondo che corre, Courmayeur sceglie di camminare al ritmo del Beuffon: un passo dopo l'altro, tra neve e colori, ricordandoci che anche la leggerezza è una forma di cultura — S.P.

Un viaggio monumentale al Forte di Bard, tra pittura, disegno e scultura, per riscoprire l'armonia senza tempo dell'artista colombiano

Fernando Botero La Misura del Mondo

Dal 29 novembre 2025 al 6 aprile 2026, il Forte di Bard rende omaggio a Fernando Botero (1932–2023) con una grande mostra dal titolo *Fernando Botero. Tecnica monumentale*, curata da Cecilia Braschi in collaborazione con 24 Ore Cultura e la Fernando Botero Foundation. Un progetto espositivo ambizioso che ripercorre oltre sessant'anni di carriera dell'artista colombiano, offrendo uno sguardo privilegiato sul dialogo costante tra le diverse tecniche che hanno definito il suo linguaggio: pittura, disegno e scultura.

La forza di un linguaggio universale
Botero è stato un artista totale. Pittore, scultore, disegnatore, erede ideale dei maestri del Rinascimento, ha cercato in ogni materiale un modo per dare corpo alla forma e alla bellezza. Il suo tratto, morbido e misurato, ha trasformato l'idea di volu-

me in una poetica autonoma: l'arte come armonia delle proporzioni, equilibrio delle masse, celebrazione della vita. Nelle sue figure dalle forme piene e luminose — icone riconoscibili e amate in tutto il mondo — si riflette una visione del reale che trascende la fisicità per diventare pura emozione. L'artista stesso amava definirsi un "costruttore di forma", capace di trarre dal segno e dal colore un senso di eternità.

Sette sezioni per raccontare un universo

L'esposizione, allestita nelle suggestive sale delle Cannoniere, raccoglie oltre cento opere tra olii, disegni, acquerelli, pastelli e sculture in bronzo e marmo, articolate in sette sezioni tematiche. Il percorso accompagna il visitatore tra i temi prediletti di Botero: nature morte, nudi, scene di genere, ritratti, feste popolari, riflessioni sul-





la storia dell'arte e sulla società contemporanea. Per la prima volta vengono presentati al pubblico alcuni inediti e opere giovanili poco conosciute, insieme ai lavori più recenti, realizzati tra il 2019 e il 2023 a Monaco. Tra le opere emblematiche, spiccano *Autoritratto con Arcangelo* (2015), *Leda e il cigno*, *Venere*, *Il ratto d'Europa* e *Terremoto* (2000), testimonianze di un artista che ha sempre fatto dell'arte un atto d'amore e di libertà.

Tecnica e sensibilità

La mostra sottolinea la complementarità tra i diversi linguaggi espressivi di Botero, che ha saputo coniugare la padronanza tecnica con una curiosità inesauribile. Le sue opere raccontano un continuo dialogo tra tradizione e sperimentazione: i disegni su carte amate provenienti dal Messico, i pastelli dalle tonalità vellutate, i grandi acquerelli su tela, dipinti sul retro del supporto non preparato per ottenere una resa più morbida e luminosa. Ogni materiale diventa strumento per esaltare il volume, per dare forma a una visione coerente e riconoscibile, capace di attraversare il tempo.

Coerentemente con la missione culturale del Forte di Bard, il percorso è arricchito da un itinerario tattile che consente una fruizione inclusiva delle opere, aprendo la mostra anche a un pubblico con disabilità visiva. L'allestimento, elegante e immersivo, invita il visitatore a entrare nel mondo di Botero con lentezza, seguendo il ritmo dolce delle sue linee e la pienezza delle sue forme.

Un omaggio alla grande arte

A due anni dalla scomparsa del maestro, la mostra rappresenta una celebrazione di un'eredità artistica universale. Le sale del Forte di Bard diventano un luogo di incontro tra materia e spirito, tra la memoria dell'artista e lo sguardo contemporaneo di chi ancora oggi si lascia incantare dal suo universo. L'esposizione è accompagnata da un catalogo edito da 24 Ore Cultura e si inserisce nel programma di valorizzazione culturale della Regione autonoma Valle d'Aosta, con il sostegno della Fondazione CRT, di Lauretana, Montura e Staedtler. Radio Monte Carlo è la radio ufficiale della mostra — S.P.

In apertura
Donna dai capelli rossi (senza data)

Sopra,
Terremoto, 2000
Da Velázquez, 2006

Accanto,
Vescovo, 1989

Tutte le opere:
Property of the
Fernando Botero
Foundation





Stefano Unterthiner, Fulmari fotografati dalla finestra della M/S Målmo, Tempelfjorden. © Stefano Unterthiner, courtesy of Forte di Bard

Una Finestra sull'Artico

Nel silenzio sospeso dell'Artico, dove il bianco domina ogni orizzonte e il tempo sembra farsi più lento, lo sguardo di Stefano Unterthiner coglie l'essenza fragile e maestosa di un mondo che cambia. La mostra *Una finestra sull'Artico*, allestita fino al 3 maggio 2026 negli spazi degli Alloggiamenti del Museo delle Alpi del Forte di Bard, racconta sette anni di lavoro del fotografo e naturalista valdostano nelle remote isole Svalbard, il punto più a nord abitato del pianeta.

Collaboratore del *National Geographic*

da oltre vent'anni e autore di dieci libri fotografici, Unterthiner ha costruito con la macchina fotografica un vero diario di vita artica, tra spedizioni, incontri ravvicinati con la fauna e riflessioni sul nostro rapporto con la natura. In mostra si possono ammirare sessanta fotografie che compongono un racconto emozionante fatto di luci polari, orsi bianchi, renne e stormi di sterne, restituendo la poesia e la potenza di paesaggi dove l'uomo è solo ospite di passaggio. Completano l'allestimento diciotto ritratti in bianco e nero degli abitanti di

Longyearbyen, una piccola comunità delle Svalbard.

L'Artico, oggi, è il laboratorio più evidente della crisi climatica: alle Svalbard, per oltre nove anni consecutivi, le temperature medie mensili sono rimaste sopra la norma, in un'area che si riscalda più del doppio rispetto al resto del pianeta. Unterthiner ne restituisce un ritratto intimo e consapevole, capace di emozionare e far riflettere allo stesso tempo. Un mondo diverso, appunto, ma che riguarda tutti noi — *SP*

ORIZZONTI Mostre

20

Il Monte Bianco come non lo avete mai visto.
COURMAYEUR LUXURY LIFESTYLE



La tua agenzia di fiducia per uno stile di vita indimenticabile

www.home4810.it info@home4810.it

Viale Monte Bianco n. 10 11013 Courmayeur (AO) Tel. +39 0165.846839 Cell. +39 392.9658615

HOME
48/10
Immobiliare

Tra cene in quota, motoslitte e sci all'alba, Courmayeur Mont Blanc Funivie reinventa l'arte di vivere la montagna. Tre esperienze — *Gourmet et Après Ski*, *Snow & Glow* e *Buongiorno Courmayeur* — trasformano l'inverno in un viaggio sensoriale ai piedi del Monte Bianco.

Esperienza Totale



Tre esperienze, tre momenti, tre modi di abitare la neve. Con *Gourmet et Après Ski*, *Snow & Glow* e *Buongiorno Courmayeur*, la stagione 2025-2026 di Courmayeur Mont Blanc Funivie celebra la montagna come un racconto continuo: dal primo caffè del mattino alla luce del fuoco serale, dalla motoslitta alle piste che si tingono di rosa. Un invito a vivere il Monte Bianco con lentezza, gusto e stupore — perché qui, ogni ora del giorno ha la sua luce, e ogni luce racconta una storia.

Gourmet et Après Ski La montagna del gusto

A Courmayeur la neve incontra la cucina, e il piacere del palato diventa parte integrante dell'esperienza in quota. Con oltre venti ristoranti sulle piste, la località valdostana propone un itinerario gastro-

nomico che si estende dal mattino fino a notte fonda. La giornata comincia con croissant appena sfornati e cappuccini cremosi, perfetti per un risveglio d'alta quota, e prosegue con pranzi che spaziano dalla cucina alpina tradizionale ai piatti gourmet firmati da chef locali. Ma il momento più atteso arriva quando il sole tramonta e la montagna si accende di luci calde. È l'ora dell'après-ski a Plan Che-crouit, tra musica live e panorami scintillanti, preludio a una sera che continua in quota grazie alla funivia Courmayeur aperta fino a mezzanotte. Qui, i rifugi e i ristoranti gourmet si trasformano in salotti d'alta quota, dove il legno e il vino si mescolano al profumo della neve. E per chi cerca un tocco d'avventura, alcuni ristoranti del versante Val Veny si raggiungono direttamente in motoslitta, unendo adrenalina e gusto in un'unica emozione.

In questo equilibrio di sapori e panorami, Courmayeur si conferma una destinazione dove la gastronomia non è un complemento, ma un linguaggio attraverso cui leggere la montagna.

Snow & Glow La notte si illumina di romanticismo

Dopo il gusto, arriva la magia. *Snow & Glow* è l'esperienza più esclusiva dell'inverno courmayeurino: un aperitivo segreto sulle piste, pensato per due. La serata inizia con un tragitto in motoslitta tra i boschi innevati. Il rumore dei cingoli si fa via via più lontano, il silenzio cresce, e d'improvviso si apre la vista sul Monte Bianco, illuminato dal chiarore delle stelle. La tappa è un punto panoramico mozzafiato, dove il tempo sembra fermarsi. Poi la discesa al Rifugio Maison Vieille, dove il fuoco scoppietta e il vino scalda le mani. Un aperitivo rustico e intimo accoglie gli ospiti, in un'atmosfera di quiete e complicità. È una scena sospesa tra il buio e la luce, tra il brivido dell'avventura e la dolcezza dell'intimità. *Snow & Glow* è una celebrazione del silenzio e del romanticismo, un modo diverso di vivere la notte d'alta quota — non come assenza di luce, ma come spazio in cui la luce si fa emozione.

Buongiorno Courmayeur La poesia dell'alba

L'altra faccia della notte è l'alba. Con *Buongiorno Courmayeur*, la giornata comincia prima che il sole sorga. Un gruppo ristretto — massimo 50 partecipanti — si ritrova alla cabinovia Dolonne nel buio ancora denso del mattino. Si sale in silenzio, e poi, al primo chiarore, la montagna si svela: il Monte Bianco si tinge di rosa, la neve brilla, l'aria è pura e tagliente. Sciare in queste condizioni è come danzare nella luce nascente: le piste sono perfettamente preparate, il mondo è ancora addormentato, e ogni curva diventa una preghiera al paesaggio. Quando la sciata si conclude e il comprensorio si riempie di voci, arriva un dolce après-ski mattutino, con cappuccini, dolci e la sensazione di aver vissuto qualcosa di irripetibile. *Buongiorno Courmayeur* non è solo un'esperienza sportiva: è un rito di connessione con la natura, un modo per iniziare la giornata respirando la montagna nella sua forma più autentica — *S.P.*

Foto di Lorenzo Belfrond per Courmayeur Mont Blanc Funivie



Casa del fuoco

Intorno al fuoco Tutto si compone

Linee pure, proporzioni essenziali.
Il fuoco diventa forma,
materia, equilibrio. Fuori il gelo,
dentro la bellezza che scalda.

Rivenditore esclusivo per la Valle d'Aosta

focus TRIKA AUSTROFLAMM stuv rüegg HASE ROCAL

GRUPPO DELL'INNOCENTI

Loc. Grand Chemin, 121
Saint-Christophe (AO)

info@casadelfuoco.it
T. +39 0165 333 64

WHATSAPP

📞 +39 327 304 9500

casadelfuoco.it



La Scuola di Sci Monte Bianco celebra la sua lunga storia. Ne parliamo con Paolo Broglio, maestro di sci da trentadue anni e voce autorevole di una realtà che, da quasi un secolo, custodisce e rinnova il modo di vivere la montagna.

Novant'anni di Passione e Futuro

26

Immagini courtesy of Scuola di Sci Monte Bianco

Nella pagina accanto, istruttori nazionali a Courmayeur: Aldo Belfrond, Giulio Guedoz e Franco Caramello. Sotto, i maestri Monte Bianco nel 1959

Novant'anni di storia sono una conquista rara, soprattutto quando si parla di una scuola di sci. Ma a Courmayeur, dove la neve non è solo paesaggio ma cultura, la Scuola di Sci Monte Bianco, fondata nel 1936, continua a essere un punto di riferimento per generazioni di appassionati e professionisti. Ne parliamo con Paolo Broglio, maestro di sci da trentadue anni e voce autorevole di una realtà che, da quasi un secolo, custodisce e rinnova il modo di vivere la montagna.

Paolo, la Scuola di Sci Monte Bianco nasce nel 1936: un'epoca pionieristica.

«Sì, parliamo davvero degli albori dello sci organizzato in Italia. Le prime scuole nacquero solo pochi anni prima — a Sestriere, Cortina e poco dopo a Courmayeur. All'epoca lo sci era già un'attività sportiva e ricreativa, non più soltanto un modo di spostarsi sulla neve. Non c'erano seggiovie né impianti, si saliva con le slitte o a piedi, ma c'era già la passione che ancora oggi ci accompagna».

Oggi la scuola conta oltre 250 maestri: un numero che racconta la sua evoluzione.

«Sì, siamo davvero tanti, e questo testimonia non solo la crescita del turismo invernale, ma anche la solidità di un modello di insegnamento che si è sempre saputo adattare. La nostra attività principale resta quella invernale, ma negli ultimi anni abbiamo ampliato anche la proposta estiva con una scuola di mountain bike, che permette di vivere la montagna in modo diverso ma sempre autentico».

Lei insegna da oltre trent'anni. Come è cambiato il rapporto con la neve e con gli allievi?

«È cambiato tutto, come in ogni aspetto della vita. Negli anni Sessanta e Settanta — quelli del vero boom dello sci — c'era una visione più romantica della montagna. Si vivevano i tempi lenti, si imparava con pazienza. Oggi tutto è più rapido: un bambino che trent'anni fa impiegava venti ore per imparare a sciare, oggi lo fa in quattro. Le attrezzature sono cambiate, le piste sono diverse, ma lo spirito resta lo stesso: trasmettere emozione, sicurezza e rispetto per la montagna».



Chi sono oggi gli allievi della Scuola Monte Bianco?

«La maggior parte sono famiglie, spesso alla quarta o quinta generazione. Ci sono persone che ci raccontano: "Mio nonno ha imparato a sciare qui negli anni Quaranta." È bellissimo vedere figli, nipoti e bisnipoti tornare sulle stesse piste. È una continuità che ci riempie d'orgoglio. Oggi la clientela è divisa quasi a metà tra italiani e stranieri: il mercato anglosassone è forte, ma abbiamo anche ospiti americani, sudamericani e asiatici. Courmayeur è diventata sempre più internazionale».

Proprio gli americani, un tempo rarissimi sulle nostre piste, oggi scelgono spesso l'Europa.

«È vero, e anche per motivi pratici. Negli Stati Uniti lo skipass giornaliero può costare oltre 180 dollari, mentre da noi, con costi più contenuti e una qualità altissima, l'esperienza è più accessibile. Per molti americani sciare in Europa è ormai un sogno realizzabile, non solo un lusso».

Novant'anni sono un traguardo importante. Quali sono i progetti per il futuro?

«Più che di crescita numerica parlerei di evoluzione. Siamo già tanti e il com-

prensorio ha limiti fisici che conosciamo bene. La sfida oggi è un'altra: restare flessibili, saper cogliere i cambiamenti, capire le nuove esigenze dei clienti. Quello che funzionava cinque anni fa oggi può non bastare più, e viceversa. La chiave è l'adattamento continuo».

State preparando dei festeggiamenti per questo anniversario?

«Sì, stiamo lavorando con il Comune di Courmayeur e con il CSC per organizzare alcuni momenti celebrativi, che annunceremo a breve. Sarà un'occasione per guardare indietro con gratitudine e avanti con entusiasmo».

C'è un pensiero che vuole lasciare per questi 90 anni di storia?

«Direi che la Scuola di Sci Monte Bianco rappresenta un vero pezzo di storia del nostro paese. Courmayeur è passata, in pochi decenni, da piccolo villaggio alpino a destinazione di fama internazionale, grazie anche alle guide e ai maestri che hanno creduto in questo sogno. Non tutto è perfetto, ma quello che abbiamo costruito insieme è straordinario: una comunità che vive di neve, passione e accoglienza» —

Arianna Pinton

Dopo l'esordio che ha trasformato Courmayeur in un palcoscenico alpino per uno degli sport più eleganti al mondo, l'Italia Polo Challenge torna ai piedi del Monte Bianco per la sua seconda edizione invernale, in programma dal 7 al 10 gennaio 2026. Ancora una volta il manto innevato della località valdostana si convertirà in un'arena candida e scenografica, in cui tecnica, potenza e grazia si fondono in un rito sportivo dal fascino ancestrale. La manifestazione, amatissima nel circuito italiano per la sua energia internazionale e il suo format capace di avvicinare nuovi pubblici allo sport del polo, conferma Courmayeur come tappa iconica del calendario invernale: un luogo in cui il gesto atletico incontra l'immaginario, e dove l'esperienza non si limita alla partita ma abbraccia lifestyle, paesaggio e meraviglia visiva. Tra i protagonisti della prima edizione 2025, a imprimere ritmo e narrazione alle gare c'è stato Roberto Ciufoli, attore, autore e voce riconoscibilissima del panorama italiano, che dal microfono ha saputo dare al gioco una dimensione di racconto, rendendo il polo non solo comprensibile, ma vibrante per tutti: esperti, curiosi, turisti, famiglie e appassionati del brivido sportivo. Oggi, alla vigilia della nuova edizione, torniamo a lui per ripercorrere quell'atmosfera unica, fatta di neve, galoppi, emozione e teatro.

Roberto Ciufoli, la voce che ha fatto vibrare il polo sulla neve

Quando il microfono si accende, non si limita a raccontare: disegna mondi. Roberto Ciufoli lo sa bene. Attore, autore, volto televisivo e affabulatore naturale, lo scorso anno ha prestato la voce alla prima edizione dell'Italia Polo Challenge a Courmayeur. Un debutto che per la località alpina non è stato soltanto un evento sportivo, ma un racconto collettivo, vivido, emozionante, reso ancora più cinematografico dalla cornice invernale del Monte Bianco. «È stata un'esperienza bellissima» ricorda. «Abbiamo accompagnato l'attenzione del pubblico partita dopo partita. Faceva freddo, certo, ma l'atmosfera era caldissima. Le tribune erano piene, i funghi riscaldanti creavano conforto, e soprattutto c'era un'attenzione autentica, viva». Merito delle partite, combattute ed eleganti, certo. Ma anche della capacità di tradurre in emozione uno sport tanto affascinante quanto complesso: «Il polo è bellissimo ma difficile, perfino per chi lo gioca. Prima della mazza, delle regole, della tattica, c'è il cavallo: un altro atleta da sentire, capire, guidare. E poi c'è il galoppo, quel suono che vibra al petto. Al cuore, direi». Il suo compito, dal microfono, non è la cronaca, ma l'incanto. «Io penso per immagini e per sogni. Osservo e poi provo a trasfor-

mare quello che vedo in un racconto che possa appassionare qualcuno. Il privilegio di uno speaker è proprio questo: prendere chi ti ascolta per mano e portarlo dentro un mondo che magari non conosce, ma che – se glielo racconti con il ritmo giusto – può amare dal primo istante». E se il racconto ha trovato la sua voce, il palcoscenico ha fatto il resto. «Courmayeur non ha fatto da sfondo, è stata protagonista. Giocare a polo sulla neve, in un'arena così, con quelle montagne intorno... la suggestione era totale. Non a caso si replica: significa che qualcosa ha funzionato veramente». Gli chiediamo tre parole per definire l'Italia Polo Challenge: non esita. «Entusiasmante, perché l'energia del campo è contagiosa. Impensabile, perché il polo sembra uno sport per pochi, per mondi lontani, e invece è un'emozione accessibile a tutti. E imperdibile, perché una volta provato, non si dimentica». Parla da narratore, ma soprattutto da innamorato. «Il polo è un gioco straordinario. Da seguire, da vivere, da sentire. E il connubio tra un'organizzazione consolidata e il supporto del territorio – che non è mai scontato – ha creato un'alchimia rara». E conclude con un auspicio che suona quasi come un passaggio di testimone, un invito collettivo a ritrovarsi tutti lì, ancora una volta: «Io spero di essere di nuovo sul campo. A raccontare, certo. Ma soprattutto a emozionarmi» — A.P.

Foto courtesy Preisa Polo

Italia Polo Challenge Torna a Courmayeur

Dal 7 al 10 gennaio 2026 lo spettacolo si accende sulla neve. Ne parliamo con Roberto Ciufoli, speaker della prima edizione.



De Manet à Kelly. L’art de l’empreinte

Collections de l’Institut national d’histoire de l’art, Paris



Alla Fondation Pierre Gianadda, 178 incisioni raccontano due secoli di arte e sperimentazione grafica. Dal 12 dicembre 2025 al 14 giugno 2026

Paul Gauguin (1848-1903), *Portrait de Stéphane Mallarmé*, 1891, eau-forte, pointe sèche et burin, 2^e état, 32,8×24,9 cm (feuille), 18,2×14,2 cm (coup de planche), Paris, Institut national d’histoire de l’art, EM GAUGUIN 17a, cat. 77.

Dal segno di Manet all’astrazione di Kelly, la Fondation Pierre Gianadda dedica la stagione invernale e primaverile 2025-2026 all'affascinante universo dell’incisione, con una mostra che attraversa due secoli di arte moderna e contemporanea. *De Manet à Kelly. L’art de l’empreinte* riunisce 178 opere provenienti dalle collezioni dell’Institut national d’histoire de l’art (INHA) di Parigi, in un percorso che celebra la ricchezza tecnica e poetica del-

la stampa d’arte. È un ritorno atteso: oltre trent’anni dopo la memorabile esposizione *De Goya à Matisse* del 1992, la Fondation Pierre Gianadda rinnova il dialogo con una delle più prestigiose biblioteche d’arte d’Europa. Questa volta, il racconto si estende dal XIX al XXI secolo, mettendo in relazione maestri come Francisco de Goya, Édouard Manet, Edvard Munch, Käthe Kollwitz, Mary Cassatt, Odilon Redon, Vera Molnár ed Ellsworth Kelly.

Un viaggio nell’arte dell’impronta

La mostra invita il visitatore a scoprire le stampe come “arte dell’empreinte” — il gesto che lascia traccia, la materia che imprime, il segno che si moltiplica e si rinnova. Ogni foglio diventa così un campo di sperimentazione dove l’immagine nasce dal contatto, dalla pressione, dalla resistenza del supporto. Organizzato in otto sezioni tematiche – *Énergies, Figures, Regards,*

Informazioni per la visita

La mostra è aperta tutti i giorni dalle 10 alle 18 (chiusura anticipata alle 17 il 24 e 31 dicembre). Le visite commentate in francese si tengono il mercoledì alle 19, senza supplemento. Le visite in tedesco, inglese o italiano sono disponibili su richiesta e comportano un supplemento.

Fondation Pierre Gianadda
Rue du Forum 59
1920 Martigny (Suisse)
www.gianadda.ch
+41 (0)27 722 39 78
info@gianadda.ch
Instagram:
@fondationpierregianadda



Édouard Manet (1832-1883), *L’Exécution de Maximilien*, 1868, lithographie sur Chine appliqué, 1^{er} état, tirage avant la lettre, 50×65 cm (feuille), 33,4×43,4 cm (sujet), Paris, Institut national d’histoire de l’art, EM MANET 1, cat. 122.

Tariffe d’ingresso

Adulti CHF/€ 18
Senior (oltre 60 anni)
CHF/€ 16
Studenti fino a 25 anni
CHF/€ 10
Famiglie CHF/€ 38
Gruppi a partire da 10 persone: riduzione di CHF/€ 2

Accessibilità garantita e riduzioni per persone con disabilità

È disponibile anche il catalogo ufficiale dell’esposizione (*De Manet à Kelly. L’art de l’empreinte*, INHA, 290 pp., CHF/€ 35), con saggi di Victor Claass, Eléa Sicre, Emmanuel Pernoud, Pascale Cugy e Ilaria Andreoli.

Paysages, Hommages, Situations, Combats, Visions – il percorso crea un dialogo vibrante tra opere lontane nel tempo ma unite dal medesimo spirito di ricerca. Le incisioni di Goya o Manet si confrontano con la grafica di Braque e Matisse; le figure intense di Käthe Kollwitz trovano un contrappunto nelle curve astratte di Kelly; le visioni simboliste di Redon dialogano con i mondi digitali di Vera Molnár. Un’intera sezione è dedicata a Jacques Doucet, couturier, collezionista e mecenate che all’inizio del Novecento fondò la Bibliothèque d’art et d’archéologie, poi divenuta INHA.

La sua passione pionieristica per la stampa artistica diede vita a una collezione che oggi rappresenta un corpus unico al mondo per varietà e qualità. L’esposizione ne ripercorre la storia, fino alle più recenti acquisizioni sostenute dalla generosità di Léonard Gianadda, grande amico e benefattore dell’istituzione parigina.

L’incisione come racconto del moderno

Tra gli spazi luminosi della Fondation, le opere si dispongono come pagine di un libro d’arte aperto: un “romanzo del moder-

nismo” che si riscrive attraverso la stampa. Lungo il percorso, il visitatore attraversa due secoli di tensioni estetiche e sociali, dall’eco della Comune di Parigi ritratta da Manet, alle inquietudini di Munch, fino all’astrazione lirica di Kelly, in cui colore e forma si fondono in pura armonia visiva. L’itinerario si conclude con una sezione documentaria, *Au fil d’une collection*, che restituisce il senso di continuità tra passato e presente, illustrando le politiche di acquisizione dell’INHA e il ruolo decisivo della stampa nella costruzione dell’immaginario visivo moderno.

Brignone, la Firma sul Monte Bianco

Il 30 marzo 2025 Courmayeur ha reso omaggio a una delle sue figlie più illustri intitolando la pista numero 14 a Federica Brignone, campionessa del mondo e icona dello sci italiano. La cerimonia si è svolta al Col Chécrouit, nel cuore del comprensorio, alla presenza delle autorità locali e dei rappresentanti di Courmayeur Mont Blanc Funivie, la società che gestisce impianti e piste. L'iniziativa è nata per riconoscere la straordinaria carriera di Brignone e il suo profondo legame con la Valle d'Aosta. Per la località, punto di riferimento dello sci internazionale, l'intitolazione rappresenta un gesto simbolico che unisce sport, identità e territorio.

La Pista 14 – Federica Brignone si snoda sul versante del Col Chécrouit, in uno dei punti panoramici più suggestivi del comprensorio. Parte da quota 2.260 metri, raggiunge un dislivello di circa 370 metri e si



sviluppa per 1.500 metri di lunghezza, con una pendenza massima del 45%. È un tracciato tecnico, omologato a livello nazionale e internazionale per tre discipline, adatto sia all'allenamento agonistico che agli sciatori esperti in cerca di emozioni forti. La pista, curata quotidianamente dal team di Courmayeur Mont Blanc Funivie, offre un manto perfettamente preparato e scorci mozzafiato sulla catena del Monte Bianco. «Intitolare una pista a Federica Brignone è per noi un onore e un riconoscimento alla sua incredibile carriera», ha sottolineato Luca Rossi, presidente di Courmayeur Mont Blanc Funivie. «Federica rappresenta l'eccellenza sportiva e i valori della nostra valle: determinazione, talento e amore per la montagna. È un esempio per tutti, soprattutto per i giovani che si avvicinano allo sci». Con la sua combinazione di pendenza, lunghezza e visibilità panoramica, la Pista 14 è consigliata a sciatori di livello intermedio-avanzato. È perfetta per chi desidera mettersi alla prova su un terreno tecnico ma regolare, oppure per chi vuole vivere l'esperienza di sciare su una pista intitolata a una campionessa che ha fatto la storia dello sport italiano.

L'intitolazione della pista a Federica Brignone non è soltanto un omaggio sportivo: è anche un atto d'amore verso la Valle d'Aosta e la sua comunità. Courmayeur riafferma così la propria vocazione di capitale alpina dello sci, dove tradizione, eccellenza e passione convivono in armonia. Sciare sulla Pista 14 significa ripercorrere, anche solo per un istante, la traiettoria di una vita dedicata alla montagna. E, come ricorda la stessa Brignone, «ogni curva è una lezione di equilibrio, ogni discesa un invito a non smettere mai di credere nei propri sogni».

— Sibilla Panfili

Foto: Lorenzo Belfrondi per Courmayeur Mont Blanc Funivie



Il Museo che Respira

Generoso Urciuoli e la nuova stagione del MegaMuseo:
dove 6.000 anni di storia incontrano il futuro



C'è un istante, entrando nell'Area megalitica di Saint-Martin-de-Corléans, cuore del MegaMuseo - museo archeologico contemporaneo di Aosta, in cui il tempo smette di scorrere in avanti e inizia a pulsare. È un luogo che non si guarda: si attraversa. Una cattedrale laica di acciaio e vetro sospesa sopra a seimila anni di vicende umane, dove i solchi arati da mani preistoriche dialogano con le ombre dei visitatori di oggi. Dalla fine del 2024, a dare nuovo ritmo a questo dialogo millenario è Generoso Urciuoli, direttore delle attività scientifiche e culturali del MegaMuseo. Archeologo, curatore, divulgatore, costruttore di ponti tra ricerca e pubblico: un uomo che non si limita a studiare il passato, ma lo riattiva.

Lo sguardo che sa tenere insieme mondi lontani

Il percorso di Urciuoli sembra disegnato da una bussola irrequieta e coerente allo stesso tempo: la formazione in Civiltà Bizantina a Torino, la pratica dello scavo archeologico sul campo, i musei internazionali, la curatela di mostre d'arte antica e contemporanea, la consulenza per il Museo Egizio, il lavoro strategico nell'apertura del MAO - Museo d'Arte Orientale di Torino, dove ha vissuto in prima persona il battesimo di un'istituzione nuova, dal cantiere al racconto al pubblico. Poi la direzione del Museo Schneiberg e

l'immersione nelle collezioni d'arte cinese imperiale, un'esperienza che lo ha reso sensibile alla potenza simbolica degli oggetti, non come reperti muti, ma come portali di relazione. È però ad Aosta che il suo sguardo trova una nuova urgenza: non raccontare un patrimonio, ma farlo parlare.

Il giorno in cui il MegaMuseo gli ha parlato

La prima volta che Urciuoli varca la navata centrale del sito megalitico, non annota un dato scientifico. Sente un respiro. Un tempo non concluso, ma presente. «Non è un luogo che chiede di essere conservato», dirà poi. «È un luogo che chiede di essere risvegliato». Sotto ai pavimenti sospesi si leggono le cicatrici della terra: fori di pali lignei, necropoli, stele antropomorfe, allineamenti rituali. Non resti: presenze. Nasce lì la sua visione: non un museo che offre risposte, ma un museo che genera domande.

Al MegaMuseo non accadono visite. Accadono incontri

In pochi mesi, il museo ha smesso di essere cornice ed è diventato gesto. Le sale non ospitano solo percorsi archeologici ma dialoghi dal vivo con ricercatori, musiche che si innestano nell'acustica monumentale della navata, conferenze che si trasformano in rac-



LIVE YOUR PEAKS



conti corali, laboratori dove la preistoria non si studia soltanto, ma si tocca, si traccia, si sperimenta. La musica, qui, non è ornamento: è un linguaggio di avvicinamento. Quando un concerto si leva tra acciaio e menhir, quando un archeologo spiega una traccia di aratura neolitica accanto alla sua impronta reale, lo spazio non amplifica solo i suoni. Amplifica l'appartenenza.

Un museo per tutti, senza eccezioni

La rivoluzione più profonda non è scenografica, ma sociale. Il MegaMuseo sta diventando un luogo che si misura non sulla quantità di visitatori, ma sulla qualità della relazione con ciascuno di essi. Le visite condotte da giovani nello spettro autistico non sono un progetto accessorio: sono un ribaltamento della narrazione, in cui nuove sensibilità diventano guida, non destinazione. I percorsi multisensoriali dedicati alle persone non vedenti non traducono l'esperienza visiva: la ripensano. I laboratori non "aspettano" le famiglie: le includono nel processo creativo. Qui i bambini non osservano la storia: la rifanno con le mani, pressando l'argilla, incidendo segni, leggendo la preistoria come un racconto di meraviglia anziché un capitolo remoto. E i genitori, spesso, si scoprono immersi quanto i figli. Perché il MegaMuseo non parla di un tempo finito. Parla del nostro.

Tra duemila reperti, tre soglie

Urciuoli non ama scegliere un simbolo solo. Però ne indica tre come "soglie emotive". C'è la Stele antropomorfa 30, presenza

primordiale che non rappresenta un volto ma un intatto atto di relazione. C'è l'abaco in bronzo di epoca romana, un enigma inciso che sembra contare non quantità ma destino. E poi c'è la stratigrafia stessa, il grande libro verticale della terra, dove gli strati non si leggono: si avvertono, come un basso continuo che vibra sotto i passi. «Questi oggetti non vogliono essere spiegati. Vogliono essere incontrati».

Lo stupore come promessa

Cosa desidera che accada quando qualcuno lascia il museo? «Che porti via un'interruzione. Una crepa nel quotidiano. Che senta di aver rischiato di perdere qualcosa di essenziale. Che si chieda, anche solo per un istante, quale posto occupa nella catena infinita che lo precede. Sei millenni non sono distanza. Sono parentela».

La soglia tra ciò che siamo stati e ciò che possiamo essere

Così il MegaMuseo non conserva il passato: lo rimette in circolo. Non costruisce memoria: la riattiva. Non espone storia: la trasforma in esperienza, in dialogo, in comunità. E al centro, con l'equilibrio di chi sa ascoltare la lentezza della pietra e la fame di senso del presente, Generoso Urciuoli guida questa metamorfosi con lo sguardo di uno studioso e l'anima di un narratore. Perché alla fine, nel cuore di Aosta, sopra la pelle antica della terra, sta accadendo qualcosa di raro: un museo che non chiede silenzio. Un museo che chiede partecipazione. Un museo che respira».

— Arianna Pinton.

Le fotografie del MegaMuseo sono di Enrico Romanzi, courtesy of MegaMuseo

NUOVO LOOK, STESSO INCONFONDIBILE GUSTO



EBO LEBO 
AMARO GRAN RISERVA

OTTOZ
Elixir de montagne



Bevi responsabilmente

Fabrizio Lovati. L'Uomo e il Branco

Dall'Alaska alla Val Vény, la vita di un musher che ha fatto dello sleddog una filosofia di libertà.

Nel silenzio della Val Vény, quando la neve è ancora fresca e il sole filtra tra i larici, si sente un richiamo antico. È il rumore delle slitte che si preparano, il respiro caldo dei cani, la voce ferma di un uomo che li guida da una vita. Fabrizio Lovati stringe il manubrio, osserva il branco, e sussurra: *Go!*. In quell'istante la neve si apre, e il viaggio comincia — come ogni mattina, da più di trent'anni.

La sua storia nasce da un sogno semplice, e da una passione che non ha mai smesso di correre. «Tutto è iniziato per caso, negli anni Ottanta — racconta —. Avevo visto la pubblicità dello Stock 84 con Mike Buon giorno e quelle immagini di slitte mi avevano stregato». Quel sogno, nato davanti a uno schermo, si sarebbe presto trasformato in un percorso reale e durissimo, fatto di allenamenti, spedizioni e gare ai confini del mondo.



Negli anni Novanta, quando lo sleddog in Italia era ancora un terreno pionieristico, Lovati era già un atleta completo: nel 1990 vince la Coppa Italia nella categoria sei cani, nel 1992 conquista il Campionato Francese di Media Distanza e quello Italiano Sprint open. Ma non si ferma: affronta l'Alpirod, la leggendaria gara da mille chilometri tra le Alpi, e diventa il primo italiano a raggiungere con una slitta trainata da cani le vette del Monte Rosa (4.554 m) e del Gran Paradiso (4.061 m). Erano gli anni d'oro dello sleddog, con sponsor, televisione e pubblico: un mondo che respirava avventura e libertà.

Poi, come spesso accade nelle vite vere, arriva l'imprevisto. Nel 1996 un grave incidente stradale lo costringe a fermarsi. Un ginocchio compromesso, un futuro incerto. Ma Lovati non si arrende: «Il dolore è una montagna, e le montagne si scalano». Riparte dalla Scandinavia, trasferendo il suo canile in Finlandia. In pochi anni vince il Campionato Norvegese di Media Distanza, gareggia ai Mondiali e diventa Campione del Sud America nella corsa Andirond '99 in Patagonia, l'unico europeo in gara.

Il punto più alto arriva nel 2004: la Iditarod Trail, la corsa di 1.800 chilometri che attraversa l'Alaska da Anchorage a Nome. È la leggenda delle leggende, nata sulla scia della storica spedizione di Balto. Lovati la conclude in dieci giorni e ventidue ore, classificandosi tra i primi trenta e diventando il musher italiano più veloce di sempre. Tornerà altre due volte su quel tracciato, sfidando il gelo, la fatica e la solitudine. «Li capisci che la forza non è nei muscoli, ma nella testa. E nei cani: sono loro a insegnarti a non mollare mai».



Dopo una carriera di vittorie, Fabrizio ha trasformato quella disciplina estrema in un'esperienza accessibile, ma autentica. Nel 2008 fonda Dog Sled Man, la sua base nella Val Vény, dove turisti, famiglie e aziende possono provare a guidare una slitta trainata da husky, sotto la sua supervisione e con la massima cura per il benessere animale. «Non è una giostra», tiene a precisare. «Ogni cane corre una volta al giorno, mai di più. Chi viene qui lo fa per vivere un sogno, non per assistere a uno spettacolo».

La giornata comincia al mattino presto, con il briefing sulla sicurezza, poi si parte verso il bosco. Le slitte scivolano sul bianco, i cani tirano con energia felice, e il Monte Bianco osserva, maestoso. Dog Sled Man non è solo turismo: è una scuola di equilibrio, di fiducia e di empatia. Gli husky non sono strumenti, ma compagni. Hanno nomi, storie, caratteri diversi. Sono i protagonisti di un'avventura che unisce natura, sport e rispetto. Durante la stagione, che va da dicembre a marzo, Lovati

limita le corse a piccoli gruppi: massimo sei persone per slot, tre slot al giorno. «Non lavoriamo per numeri, ma per emozioni», spiega. E chi lo conosce sa che non è una frase di marketing: è un credo. Ogni decisione — dal numero di cani al tipo di percorso — ruota intorno al loro benessere. Quando le temperature salgono, le slitte si fermano, anche se la neve resta abbondante. «Un cane felice corre meglio di qualsiasi atleta allenato».

Oggi, tra i boschi di Courmayeur, Dog Sled Man è diventato un punto di riferimento per chi vuole vivere la montagna in modo diverso: team building aziendali, attività con bambini, progetti di pet therapy. E soprattutto, il contatto con un uomo che ha attraversato il mondo spinto da una passione pura. Nel suo sguardo c'è la calma di chi ha vinto molto più di una gara. Perché lo sleddog, come la vita, non è una corsa contro il tempo. È una corsa con il cuore, fianco a fianco con chi sa dove andare— *A.P.*

Nel Cuore del Cielo

Guida alpina e tecnico di elisoccorso, Gianluca Marra ha trasformato la montagna nella sua vita e nella sua vocazione



All'aeroporto di Aosta l'aria del mattino ha un suono diverso: è un vento sottile che si mescola all'eco delle pale, ai passi misurati degli uomini in jacket giallo, all'odore di carburante e neve. In quell'istante sospeso tra terra e cielo, la giornata di Gianluca Marra, guida alpina e tecnico di elisoccorso del Soccorso Alpino Valdostano, è già iniziata.

Originario di Aosta e oggi residente a Morgex, Gianluca ha trasformato la montagna nella sua vita e nella sua vocazione. Prima di arrivare a questo mestiere estremo, ha percorso una lunga strada fatta di disciplina, coraggio e passione: «Ho fatto il militare nella Folgore, nei corpi speciali dei paracadutisti» racconta. «Erano i primi anni Duemila. Mi ha insegnato il lavoro di squadra, la gestione del rischio, la lucidità. Poi, quando sono tornato a casa, avevo già la testa in montagna».

Diventare tecnico di elisoccorso, in Valle d'Aosta, non è un traguardo facile. «Il soccorso alpino valdostano nasce qui, è una

cosa seria. È composto solo da guide alpine: prima devi diventarlo, poi superare la selezione per entrare nel corpo e infine formarti come tecnico di elisoccorso». Gianluca lo ha fatto alla fine degli anni Novanta, quando il lavoro era ancora più fisico, e la tecnologia meno affidabile. Da allora sono passati oltre vent'anni, ma la passione – e la responsabilità – sono rimaste le stesse.

Oggi lavora tutto l'anno, senza stagioni né tregue: turni di giorno e di notte, reperibilità costante da capostazione del soccorso alpino di Courmayeur, interventi con ogni condizione. «Da quest'anno abbiamo anche il servizio notturno. È un bell'impegno: capita di essere chiamati alle sette del mattino o nel cuore della notte, quando la montagna dorme ma noi no». A bordo dell'elicottero, insieme a pilota, medico e personale sanitario del 118, il tecnico di soccorso è l'anello che unisce la competenza alpinistica alla rapidità dell'intervento. «Siamo sempre in due guide a bordo. È il nostro punto di forza: conosciamo l'ambiente, la neve, le pareti. Ma i rischi ci sono,

e bisogna accettarli. L'imprevisto fa parte del nostro lavoro».

I mesi invernali sono segnati dalle chiamate sulle piste da sci, cadute, valanghe, incidenti su pendii gelati, cascate di ghiaccio o vie di ghiaccio in alta montagna. L'estate, invece, porta con sé un altro tipo di fatica: «Gli interventi diventano più tecnici, su ghiacciai e pareti, dove servono capacità alpinistiche. Il livello d'impegno è altissimo, ma siamo tutti guide, quindi l'aggiornamento è costante».

Quando l'allarme scatta, non c'è tempo per pensare. L'elicottero decolla, il rumore si fonde con il battito del cuore. «Il pilota alza lo sguardo, noi controlliamo corde, casco, imbraghi, lo specialista, il verricello. In quota tutto cambia in un secondo: luce, vento, direzione. Ti serve freddezza. Una volta scesi, ci muoviamo come una cordata. È una danza fra precisione e istinto».

Ogni intervento lascia un segno, ma non tutti si ricordano per la drammaticità. Al-



cuni restano per un dettaglio: un respiro ritrovato, uno sguardo salvato. «Quando torni in base e il paziente è in salvo, ti siedi sul verricello e guardi la valle che si sveglia. In quel momento capisci che il salvataggio non finisce quando scendi dall'elicottero, ma quando anche tu ti fermi e ringrazi».

Marra sa che la montagna di oggi non è più quella di vent'anni fa. «Il clima è cambiato. Una volta le stagioni erano stabili, ora non più: una settimana fa caldo, quella dopo gela. Alcune vie alpinistiche non esistono nemmeno più, crollate o rese instabili dal disgelo. Questo rende il nostro lavoro più complesso e gli imprevisti più frequenti». A cambiare è anche il modo in cui le persone si avvicinano alla montagna: «C'è più informazione, ma anche più improvvisazione. I social mostrano panorami spettacolari, ma chi li guarda spesso non ha idea di cosa significhi arrivarci. Si vedono persone equipaggiate di tutto punto, ma senza esperienza, che seguono tracce GPS senza sapere cosa fare se perdono il segnale e l'itinerario presenta le condizioni più difficili del previsto. La tecnologia è utile, ma non sostituisce la conoscenza e capacità. Bisogna tornare a imparare, ad affidarsi a professionisti, a rispettare la montagna. La montagna detta le regole, e tutti noi dobbiamo cercare di rispettarle».

Nonostante la fatica, l'impegno e le ore di volo, Gianluca non ha mai smesso di cercare il lato più autentico della sua passione. Quando non è in turno, torna a essere "solo" una guida alpina. Insieme al collega Niccolò, continua ad aprire nuove vie sulle pareti del Monte Bianco: «L'ultima l'abbiamo tracciata sotto la Schiena d'Asino. Sono 600 metri di arrampicata. L'abbiamo dedicata a Luciano, un grande amico e guida, scomparso in un incidente. Chiodare, aprire, esplorare: è il nostro modo di restituire qualcosa alla montagna». Ogni corda, ogni decollo, ogni silenzio dopo l'intervento è parte di un equilibrio fragile tra uomo e natura. «In elicottero non puoi permetterti distrazioni» dice Gianluca. «Lavori con la consapevolezza che tutto può cambiare. Ma è anche il lavoro più bello del mondo, perché quando arrivi e sai che qualcuno tornerà a casa, capisci che ne è valsa la pena».

La sua giornata finisce come è cominciata, con lo stesso rumore di pale nell'aria. Il cielo si tinge di arancio, la neve riflette le ultime luci, e l'elicottero torna a riposare. Gianluca lo osserva in silenzio, come si guarda un compagno di viaggio fedele. Domani sarà di nuovo qui, pronto a sollevarsi tra terra e cielo, nel fragile equilibrio dove la montagna incontra la vita — A.P.



Foto: Archivio Soccorso Alpino Valdesano



Dal vivo è tutta
un'altra storia



HERITAGEDALVIVO

Scannerizza il QR Code
per prenotare la tua visita.



Due sciatori eleganti sulle nevi norvegesi a metà Novecento. Fotografia di Håkon Prestkværn © DigitalMuseum



Storia Minima dello Sci

Come da strumento di sopravvivenza, lo sci
è diventato sport e oggetto di innovazione



In apertura, l'attrezzatura da sci racconta la sua stessa storia: dalle maschere di metà Novecento conservate al museo della moda di Parigi, alle linee tecniche della maschera *Stormex Pro* e del casco *Vortan* di EA7 Emporio Armani.

Sotto, scarponi da sci appartenuti a Jean Moulin. Produzione francese, anni Trenta.



Mentre oggi sciare è visto meramente come uno sport, lo sci rappresenta un percorso di sopravvivenza dei popoli con una continua evoluzione e innovazione. Sciare unisce le principali necessità umane: l'utilità e il piacere.

I più antichi ritrovamenti archeologici mostrano come lo sci sia stato essenziale per lo sviluppo dei popoli antichi. Sciare rappresentava un nuovo metodo sia di caccia che di spostamento. Sciare era sì sopravvivenza, ma anche onore, tanto che i morti venivano sepolti con il loro equipaggiamento.

Lo sci diventa essenziale anche durante le due Guerre Mondiali, quando vengono usati sia per lo spostamento che per essere bersaglieri precisi e silenziosi, abili anche sui terreni più difficoltosi. Nella Prima Guerra Mondiale, le truppe austro-ungariche indossavano i loro sci e delle tute camouflage del colore della neve sopra le divise per nascondersi agli occhi dei nemici. Durante la Seconda Guerra Mondiale, le truppe tedesche pubblicarono nel 1942 il "Manuale per la Guerra Invernale" (*Handbuch für Winterkrieg*), in cui si specificavano non solo tragitti, nascondigli e postazioni sicure, ma anche i diversi tipi di abbigliamento e le pratiche da adottare.

Grazie a queste pratiche di guerriglia, lo sci diventa uno sport. Già all'epoca delle monarchie scandinave, le fanterie si esercitavano su terreni accidentati, pratiche di tiro in discesa e sciare con lo zaino da combattimento per almeno tre chilometri. È qui che si introduce la prima parola del linguaggio sciistico, slalom (*slalåm*). In Telemark, una piccola municipalità norvegese, già ci si sfidava per discese veloci, superare ostacoli e salti. Queste gare a Telemark si svolgevano su terreni accidentati e difficoltosi, a volte circondati da lastre di ghiaccio.

Fino agli anni 30 del Novecento, a nord della Finlandia e della Svezia, si utilizzavano ancora gli sci asimmetrici. Il fondo poteva essere lasciato grezzo oppure rivestito con pelle d'animale, che garantiva migliore presa in salita e impediva di scivolare all'indietro. Negli stessi anni prese piede anche la pratica di cerare gli sci, trattati con grasso animale per migliorare la resa sotto il peso dello sciatore. Nel 1950, Howard Head brevettò lo *Head Standard*, uno sci in compensato rivestito in lega di alluminio, trattato con fenolo di resina di formaldeide per mantenere la cera sugli sci.

© Palais Galliera, musée de la Mode de la Ville de Paris

Madame Agnès, in tenuta da sci della maison Agnès (1934), ritratta dai fratelli Séeberger: un'eleganza d'alta quota che anticipa lo stile sportivo moderno.



Fotografia: Séeberger Frères. © Palais Galliera, musée de la Mode de la Ville de Paris



Eleganza anni Venti
1925 per questo
sciatore al Tongariro
National Park, il
parco nazionale più
antico della Nuova
Zelanda. 1925.

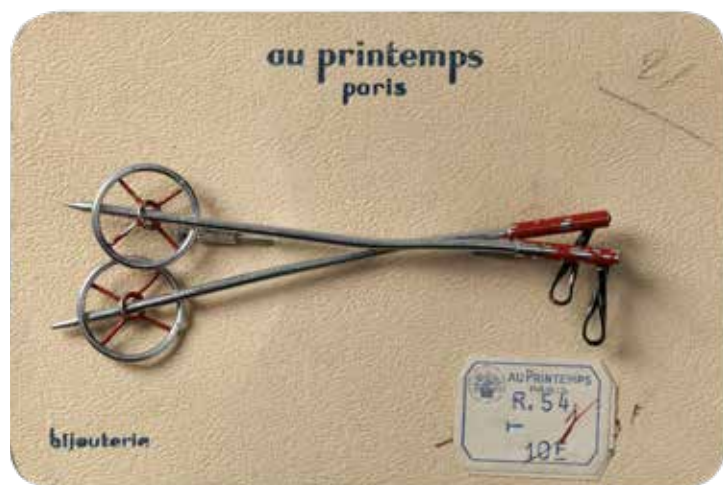
© Museum of New Zealand Te Papa Tongarewa

© Finnish Heritage Agency

Tuta da sci disegnata
dall'artista
finlandese Riitta
Immonen nel 1949:
un'icona di eleganza
nordica che anticipa
lo stile tecnico
moderno



Sotto, pantaloni da sci attribuiti alla maison Lanvin (1925) e spilla a forma di sci, venduta dai grandi magazzini Printemps negli anni Trenta. L'estetica alpina diventa accessorio chic. Nella pagina accanto, giovani sciatori a Kikut, nella Nordmarka di Oslo, durante una gita di metà Novecento



Nel 1993 la Elan brevetta l'Elan SCX, proponendo una nuova geometria per gli sci, con una punta e coda più larghi rispetto ai fianchi che permettevano di curvare meglio. Presto altri produttori hanno seguito questo esempio. Per quanto riguarda gli stivali, nel 1927 il modello Rottfella non prevedeva alcuna legatura sul tallone, al fine di tenere il piede stretto sul davanti, si bucarono le suole degli scarponi facendoli infilare con dei perni. Questo venne chiamato il sistema dei tre perni e divenne popolare soprattutto negli anni '70 del Novecento, ora rimpiazzato dal sistema NNN.

I primi modelli di sci prevedevano l'uso di un'unica racchetta da sci molto lunga utilizzata a mo' di lancia. Solo nel 1741 arriva la prima testimonianza sull'uso di due racchette in luogo di una. Nel 1959, Ed Scott creò le racchette con cerchio di largo diametro in alluminio. Inizialmente alle racchette si applicava la punta di legno o metallo, pratica abbandonata dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando la punta venne rivestita di plastica, pratica tenuta tale fino ad oggi.

La parte più moderna dell'equipaggiamento da sci rimangono gli occhiali. Inventati da Bob Smith, erano inizialmente costituiti da doppie lenti per limitare l'appannamento e migliorare la visibilità. Più tardi, l'American Society for Testing & Materials regolamentò i materiali utilizzabili per questi occhiali, ovvero vetro temperato, lenti di plastica, CR-39 e policarbonato, che divenne poi lo standard. Al giorno d'oggi questi occhiali hanno una tecnologia in più, e permettono allo sciatore di cambiare le lenti in base all'uso.

In tutti questi anni è incredibile il lavoro e la passione che gli esperti hanno messo nel realizzare e nel migliorare l'equipaggiamento. Persone diverse, posti diversi, culture diverse, unite dall'amore per uno sport e per il progresso. Oggi vediamo molte collaborazioni di brand con lo sci e i nostri sportivi. Collezioni e capsule sempre all'avanguardia che portano la moda in connessione con i bisogni degli sciatori. Sciare non solo fa fede ad un bisogno umano alimentato dalla necessità di spostarsi e sopravvivere, è nato anche dalla necessità di svagarsi, di sfidarsi, di crescere. Sciare è imparare — Francesca Fusetti

© Palais Galliera, musée de la Mode de la Ville de Paris / © The Costume Institute, The Metropolitan Museum of Art / © DigitalMuseum



San Valentino all'Insegna del Design

57

Courmayeur Design Week-end 2026 accende il cuore
dal 12 al 15 febbraio con il tema “Amore & Passioni”

Una dichiarazione urbana firmata Leftloft colora 45 telecabine; una pagoda reinterpretata da Garbellini e Rossi accoglie 45 cuori d'autore; Marcel Wanders e Mario Trimarchi ispirano dal palco, Cappellini e Iacchetti emozionano con una mostra che batte al ritmo del design. Tra skiCAD, letture d'amore, laboratori creativi e nuovi spazi rigenerati, Courmayeur diventa la capitale dell'incontro tra sentimento e progetto.



Marcel Wanders

Dal palco del *Talk on Top*, sospeso tra cielo e Monte Bianco, il designer racconta perché il progetto deve toccare l'anima prima ancora che lo sguardo

Ci sono designer che progettano oggetti, e designer che progettano mondi. Marcel Wanders appartiene senza esitazioni alla seconda categoria. Co-fondatore e anima creativa di Studio Wanders, nonché direttore artistico di Moooi, ha costruito un linguaggio estetico inconfondibile: poetico, teatrale, raffinato, talvolta fiabesco, ma sempre ancorato a una disciplina formale rigorosa. Le sue creazioni non arredano soltanto spazi: li trasformano in narrazioni, in atmosfere emotive, in luoghi dove il design non si limita a funzionare, ma accade.

Per l'edizione 2026 del Courmayeur Design Week-end, dedicata al tema *Amore & Passioni*, non poteva esserci voce più coerente, ispirata e ispiratrice. L'appuntamento più simbolico della sua presenza sarà il *Talk on Top*, un dialogo che si svolgerà in un luogo già manifesto di meraviglia: Skyway Monte Bianco, sospeso a 3.466 metri, tra roccia e infinito. È da qui, da un punto liminale tra terra e cielo, che Wanders racconterà la sua idea di design come elevazione, racconto, necessità spirituale. Quando gli chiediamo come amore e passione abbiano plasmato la sua visione creativa, non risponde da progettista, ma da narratore. «Sono il battito cardiaco del design», ci dice. «Sono ciò che trasforma un oggetto in esperienza e un ambiente in destinazione».

Per Wanders, disegnare non significa risolvere un problema, ma attivare un sentimento. «La passione ci dà il coraggio di sognare oltre la funzione. L'amore ci ricorda perché quei sogni contano». In questa affermazione c'è l'essenza del suo approccio: un Romanticismo intenzionale, non nostalgico, ma generativo. In un'epoca dominata dalla rapidità e dall'iper-tecnologia, la sua posizione è netta: l'innovazione accelera i processi, ma non può sostituire l'incanto. «L'immaginazione e l'emozione sono eterne», afferma. «La tecnologia non può replicare la meraviglia. Il design resta un atto

umano, una celebrazione della creatività e del sentire». Nelle sue opere il tempo rallenta, diventa materia da plasmare. «Senza immaginazione il design è sterile; senza emozione, irrilevante. Gli spazi in cui viviamo possono renderci la vita più piena, più vera».

Pochi luoghi al mondo incarnano meglio questa visione della terra verticale di Courmayeur. Il *Talk on Top*, sospeso tra il suolo e l'astrazione del cielo, per lui non è una cornice scenografica, ma un messaggio. «Parlare lì significa parlare da un luogo di trascendenza. Design e vita sono ponti: uniscono l'intangibile al reale». È in questa geografia estrema che Wanders porterà il suo invito all'elevazione: «Il design deve sollevarci oltre l'utile, verso la bellezza, verso il significato. Come le montagne, deve essere audace ed eterno. Come il cielo, infinito nelle possibilità». Gli chiediamo cosa sia, oggi, un design realmente significativo. «È un design con un'anima», risponde. «Non è questione di trend o perfezione, ma di verità». Per l'autore, il rischio della superficie si evita raccontando storie, imprimendo memoria, risuonando con l'umano. «La bellezza deve andare oltre la pelle delle cose. Deve riflettere ciò che siamo». Il design, nella sua accezione più alta, diventa allora un gesto di generosità: «Deve dare alle persone appartenenza, stupore, gioia».

Infine, gli chiediamo cosa spera che il pubblico porti con sé, dopo averlo ascoltato tra le Alpi. La risposta è un augurio, ma suona come un manifesto: «L'idea di meraviglia. Non solo per la natura, ma anche per l'ambiente artificiale che creiamo per dialogare con essa». Le montagne, dice, insegnano due estremi che il progetto deve saper tenere insieme: umiltà e grandezza, precisione e monumentalità. «Vorrei che le persone lasciassero il talk convinte che la bellezza non è un lusso, ma una necessità. Una forza che ci riconnette alla vita» — Arianna Pinton

Ritratto: courtesy of Marcel Wanders. Le foto in apertura sono di Giacomo Buzio per Courmayeur Mont Blanc



Michele Rossi PARK Associati, Nic Bewick aMDL Circle, Gino Garbellini PIUARCH



COURMAYEUR DESIGN WEEK-END 2026

La pagoda dei cuori: quando il design diventa incontro, appartenenza e trasformazione.
Un progetto in cui convergono tre sguardi progettuali.

Tra i simboli più potenti del Courmayeur Design Week-end 2026, la pagoda in legno diventa molto più di un'installazione: un manifesto emotivo, un luogo-ponte tra persone, paesaggio e desideri condivisi. Attorno a questo progetto si incontrano tre sguardi progettuali – Michele Rossi (PARK Associati), Nic Bewick (aMDL Circle) e Gino Garbellini (PIUARCH) – che non si sovrappongono, ma si intrecciano, componendo una visione dove l'architettura si fa affetto, processo, appartenenza.

Per **Michele Rossi**, il valore dell'intervento non risiede nella replica di una forma, ma nella sua evoluzione sensibile: «Non si tratta solo di riproporre la pagoda, ma di farla dialogare con il luogo e con il tema dell'edizione, per estenderne il messaggio oltre i confini fisici dell'installazione. «Ci interessa la possibilità che generi incontro, senso di appartenenza, nuove connessioni».

La stessa idea di rifugio, di accoglienza primigenia, guida la riflessione di **Gino Garbellini**, che legge la pagoda come archetipo umano prima ancora che architettonico: «È l'immagine del riparo, del luogo sicuro in cui entrare in relazione con l'altro. La sua forza sta nella solidità che nasce dalla flessibilità, dal sapiente gioco di incastri. Forse una metafora del modo in cui dovremmo stare insieme: senza imposizioni, in modo rispettoso e inclusivo».

A trasformare ulteriormente il simbolo arriva la visione cromatica e narrativa di **Nic Bewick**, che ne ridefinisce anche il ruolo scenico: «Avrà un ruolo centrale, fisicamente ed emotivamente. Sarà il cuore delle attività del Design Week-end, dipinta di rosso per riflettere il colore dell'amore e della passione». Da qui nascerà anche l'immaginario più corale dell'edizione: i 45 cuori in legno, disegnati da Bewick e personalizzati da creativi, architetti e designer, che non celebrano l'individualità, ma la pluralità come corpo unico.

Il valore profondo del gesto sta proprio nella sua coralità, come sottolinea Garbellini: «Viviamo tempi che richiedono un ritorno all'azione collettiva. Abbiamo bisogno di gesti che ci ricordino che una società più giusta e inclusiva si costruisce insieme. Se questo messaggio passa anche attraverso un evento di design, allora il design diventa strumento sociale». Gli fa eco Rossi, spostando il senso dal risultato al processo: «Ogni cuore è una voce, ma insieme diventano un coro. Ci interessa il valore del percorso: aperto, colla-

borativo, in continuo dialogo». Proprio la forma di questo dialogo porta Bewick a ripensare la composizione stessa dell'installazione: «Piuttosto che appendere i pannelli dei cuori, sto progettando una *House of Hearts* fatta di elementi a incastro, riconfigurabile. Perché amore e passione non hanno una forma definitiva: si trasformano, si combinano, si riscrivono».

L'intesa tra gli studi – PARK Associati, aMDL Circle e PIUARCH – non nasce da un'iniziativa formale, ma da un terreno di affinità umana. Rossi parla di collaborazione come atto relazionale prima che professionale: «Non due studi, ma due amici architetti – io e Gino – che decidono di sperimentare un modo nuovo di costruire uno spazio, in ascolto, libertà e contaminazione creativa». Una leggerezza progettuale che Garbellini conferma come valore raro e prezioso: «Lavorare insieme a Michele nei Design Week-end permette di far emergere qualcosa che il lavoro quotidiano spesso non concede: la leggerezza, il gioco intellettuale, la possibilità di esplorare senza rigidità».

E se la pagoda non fosse un gesto temporaneo? Se rimanesse, diventando parte della geografia emotiva di Courmayeur? Per Rossi, la prospettiva è identitaria: «Vorremmo che non fosse percepita come estranea, ma che la comunità potesse appropriarsene, facendone un riferimento simbolico, un luogo riconosciuto». Per Bewick, la permanenza deve avere una funzione sociale: «Mi piace pensarla in una scuola, in una biblioteca, in un ospedale. Un riparo per stare insieme. È pensata per essere riusata, e riusata ancora». E per Garbellini, il suo valore futuro non sarà nel messaggio che imporrà, ma in quelli che saprà accogliere: «La immaginiamo come un attivatore. Un contenitore di significati che la comunità potrà attribuirle spontaneamente. Per questo veri, per questo profondi».

Alla fine, il Monte Bianco diventa non uno scenario, ma un filtro emotivo condiviso. Tre voci, tre sensibilità, un'unica vibrazione: per Rossi, il design in montagna è «emozione, incontro, scambio». Per Bewick è rispetto per il luogo, ispirazione come scintilla, avventura come apertura al possibile. Per Garbellini è «rispetto, contemplazione, libertà»: la triade da cui nasce autenticità, stupore, gesto sincero. Tre definizioni che non si sommano, ma si completano. Un'architettura che non si limita a esistere: attiva, accoglie, trasforma – A.P.

Dall'alto, in senso orario, Michele Rossi, Gino Garbellini e Nic Bewick

Matteo Ragni

Un ritorno denso di significato per uno dei designer italiani più sensibili al valore umano e poetico del progetto.

Matteo Ragni, due volte Compasso d'Oro, torna a Courmayeur con un'installazione dedicata ad "Amore & Passioni", tema della prossima edizione del Design Week-end. Tra ironia, leggerezza e responsabilità, ci racconta il suo modo di guardare al design come atto d'amore verso le persone e verso il pianeta.

Cosa significa per te tornare al Courmayeur Design Week-end e cosa rappresenta per te questa edizione dedicata ad "Amore & Passioni"?

«Courmayeur è una vecchia fiamma, diciamo così. Oltre ad averla "sciata", da diversi anni lavoriamo con Skyway Monte Bianco per la consulenza sui prodotti legati all'immaginario del Monte Bianco. Con Paola Coronel ci conosciamo dai tempi della prima o seconda edizione del Design Week-end, attorno al 2000. Dopo una pausa, la collaborazione si è riattivata lo scorso anno e per il 2026 sarà un ritorno davvero piacevole. Questo format è una bella occasione di incontro, quasi familiare: progettisti e aziende che si ritrovano un paio di volte l'anno tra mare e montagna, condividendo idee e passioni».

Il tuo progetto parla di amore e leggerezza: due parole universali ma difficili da tradurre nel linguaggio del design. Come le hai interpretate?

«L'amore, per me, è la passione che ci distingue come esseri umani. Nel nostro lavoro di designer, è la spinta che ci porta a creare. La leggerezza, invece, è un insegnamento che prendo da Achille Castiglioni e da Calvino: non prendere troppo sul serio né se stessi né il proprio mestiere. È uno stato d'animo, non superficialità. Il progetto che stiamo sviluppando con l'azienda Medit nasce proprio da questa idea: unire passione e leggerezza, due ingredienti che rendono il design capace di emozionare».

Come nasce la collaborazione con Medit?

«È stato un incontro orchestrato da Paola Coronel, una

vera padrona di casa. Conoscevo già Medit per motivi professionali e tecnici, ma questa volta è scattata subito un'affinità particolare. Il tema della tenda, dell'ombra che filtra e rivela, è diventato un punto di partenza poetico: c'è qualcosa di intimo e simbolico nello "svelare" e nel "proteggere". Paola, in un certo senso, è stata il Cupido di questa nostra nuova relazione creativa».

Da designer e Compasso d'Oro, hai spesso riflettuto sulla responsabilità del progetto. Pensi che oggi il design possa, o debba, essere anche un atto d'amore verso il pianeta?

«È una bellissima ipotesi, e direi anche una necessità. L'essere umano è per natura egoista: tende a pensare alla propria sopravvivenza più che a quella del pianeta. Nel tempo abbiamo perso la capacità di guardare lontano. Eppure, la responsabilità progettuale dovrebbe essere sempre presente: non solo verso le generazioni future, ma anche verso le imprese con cui lavoriamo. L'atto d'amore verso il pianeta è un atto dovuto. Fortunatamente, vedo nelle nuove generazioni un risveglio, un desiderio di uscire da quel torpore egoistico che ci ha segnato negli ultimi decenni».

Courmayeur, con la sua natura e la sua luce, è parte integrante del racconto visivo del Design Week-end. Cosa ti auguri che il pubblico colga dal tuo progetto, immerso in questo paesaggio?

«Mi piacerebbe creare un'installazione piacevole da vedere, "lieve" nel senso di non invadente, rispettosa degli spazi che il Comune di Courmayeur ci mette a disposizione. Vorrei che fosse interattiva in modo giocoso, capace di far dialogare prodotti tecnici con la leggerezza del pubblico. Che si tratti di addetti ai lavori o turisti, l'importante è che si divertano, che sentano questa energia condivisa. Per noi designer, il Design Week-end è anche questo: un ritorno nel "luogo del delitto", come dico scherzando, ma soprattutto un momento di convivialità e di relazioni autentiche» — A.P.

Foto: Monica Spezia





Courtesy of LeftLoft

David Pasquali

Nell'ambito di Courmayeur Design Week-end, Leftloft trasforma la funivia del Monte Bianco in una galleria sospesa fatta di parole

David Pasquali è founder e creative director di Leftloft, studio internazionale di design strategico e comunicazione visiva nato a Milano nel 2005, oggi riconosciuto per la capacità di unire rigore tipografico, visione umanista e narrazione identitaria. Leftloft lavora su progetti trasversali – da brand identity a editorial design, da installazioni ambientali a strategie culturali – con una cifra riconoscibile: trasformare la complessità in linguaggio essenziale, accessibile, potente.

Come nasce la collaborazione tra Leftloft e Courmayeur Design Week-end?

«Nasce da un'amicizia e da un rapporto di stima con Paola, costruito negli anni, lezione dopo lezione al Politecnico. Mi ha invitato all'edizione estiva di Ostuni, poi ci ha proposto di curare l'installazione delle telecabine. Il design, nell'immaginario collettivo, vive a Milano, nel Salone, negli showroom del centro. Ma il progetto abita ovunque. Portarlo in un contesto inusuale apre lo spazio al pensiero laterale, stimola nuove riflessioni».

Il progetto 45 parole d'amore trasforma la funivia in una galleria a cielo aperto. Qual è il messaggio?

«Il punto di partenza è stato il tema *Amori & Passioni*. Fronzoni diceva: progettare è il verbo amare. La parola amore acquista senso accanto alla parola relazione. Una relazione è dialogo, quindi parole. Abbiamo scelto parole che guidano il nostro modo di progettare, per ricordare che il design è disciplina umanistica: emozioni e capacità di sentire l'altro dovrebbero essere il primo atto progettuale, perché ogni progetto impatta sulla vita delle persone».

Perché 45 parole?

«Non c'è un simbolismo. Quando lavoriamo su un'identità chiediamo al committente di raccontarsi in 50 parole, per andare oltre le frasi di circostanza. Questa volta l'eser-

cizio l'abbiamo fatto su di noi. Le parole sono 45 e non 50 perché le cabine sono 47: 45 parlano del nostro mestiere, 2 sono dedicate a DWE».

Come si traduce l'amore nel linguaggio grafico?

«Partiamo dalla parola, la sua prima forma è la tipografia. Abbiamo usato LFT Etica, font che abbiamo disegnato partendo dall'Helvetica, rendendola più calda e umanista. Le parole si appoggiano a composizioni astratte di forme e colori, che non le rappresentano, ma le interpretano. All'interno di ogni cabina c'è la definizione del lemma: un invito a riflettere sui significati secondari delle parole che usiamo ogni giorno».

Che ruolo gioca il paesaggio del Monte Bianco?

«Una parola chiave è contrasto, che ha guidato la scelta cromatica: colori accesi che dialogano con la neve e citano l'estetica dell'abbigliamento sciistico. Un'altra è organico, che ritroviamo nelle forme morbide e irregolari: come le montagne, gli alberi, la neve fresca, ma anche come le relazioni e l'amore».

In che modo il tema "Amori & Passioni" rispecchia Leftloft?

«La passione è il nostro punto di partenza. Negli anni '90, quando abbiamo cominciato, non avevamo una formazione nel design. Abbiamo imparato di notte, sbagliando, senza stancarci. Ci appassiona l'eterogeneità, la sfida che cambia ogni volta. Il mondo cambia, e ogni progetto è un modo per rimettersi in discussione».

Cosa sperate resti a chi salirà su quelle cabine?

«Speriamo che le persone si appassionino alle parole, che riflettano sul loro peso. Una delle parole scelte è "scelta": scegliere cosa dire cambia la realtà. Come diceva Nanni Moretti: le parole sono importanti».

— A.P.

Abitare l'Estremo

Dai ghiacci canadesi al granito del Monte Bianco, il volume *Alpine Refuges* esplora i rifugi più iconici del mondo come manifesti di design estremo, essenziale e umano





IN APERTURA Jim Haberl Hut, il rifugio dell'Alpine Club of Canada nella Tantalus Range, è un simbolo della wilderness canadese.
Foto Mirae Campbell

A FRONTE Berggasthaus Aescher, la locanda alpina incastonata nella parete rocciosa dell'Appenzell a 1.454 metri di quota.
Foto Maurizio Marassi

SOPRA Bivak na Prehodavcih, nel Parco del Triglav, in Slovenia, nasce dal recupero di un ex bunker della Prima guerra mondiale.
Foto Anže Čokl

SOTTO Rifugio Passo Santner, tra le torri del Catinaccio nelle Dolomiti, rinnova in chiave contemporanea la tradizione alpina.
Foto Fabian Dalpiaz



Ci sono luoghi in cui l'idea stessa di casa viene ripensata: leggera, essenziale, temporanea, eppure profondamente umana. Il volume *Alpine Refuges. The Architecture and Culture of Mountain Shelters*, curato dall'esploratore e fotografo Aaron Rolph per la casa editrice gestalten, non racconta semplicemente rifugi di montagna: indaga il rapporto tra progettazione, sopravvivenza, paesaggio e quel senso di comunità silenziosa che esiste solo oltre il limite degli alberi, dove termina la strada e iniziano il vento, la roccia, la neve. I rifugi selezionati nel libro – e in queste pagine – sono icone isolate, avamposti alpini in cui l'architettura diventa gesto conciso, necessario. Non c'è spazio per l'eccesso, ogni linea ha una funzione, ogni elemento è dialogo con l'orizzonte.

In Canada, il Jim Haberl Hut sembra scolpito nel ghiaccio della Tantalus Range: una fortezza minima sospesa tra cielo e roccia, pensata per resistere alle condizioni più brutali, ma capace di accogliere con essenzialità nordica e una sorprendente intimità. In Svizzera, l'iconico Berggasthaus Aeschler è un mito visivo prima ancora che architettonico: una lama di legno ancorata alla montagna, radicata nella cultura alpina tanto quanto nel paesaggio verticale dell'Appenzell. Il viaggio prosegue verso est, in Slovenia, dove il Bivak na Prehodavcih custodisce l'essenza del bivacco moderno: autonomia, resistenza, senso di scoperta, una cellula arancione che punteggia l'altopiano carsico come un segnale lanciato agli esploratori. In Italia, il Rifugio Passo Santner è dichiarazione di appartenenza alle Dolomiti: un avamposto su un mondo d'aria e di torri calcaree, luce al tramonto e alpinismo epico. E ancora Italia con il Bivacco Gervasutti, in Valle d'Aosta, astronave metallica sospesa nel granito del Monte Bianco: un'architettura estrema, razionale, quasi extraterrestre, che ha cambiato l'immaginario del rifugio non come riparo, ma come simbolo di un nuovo alpinismo.

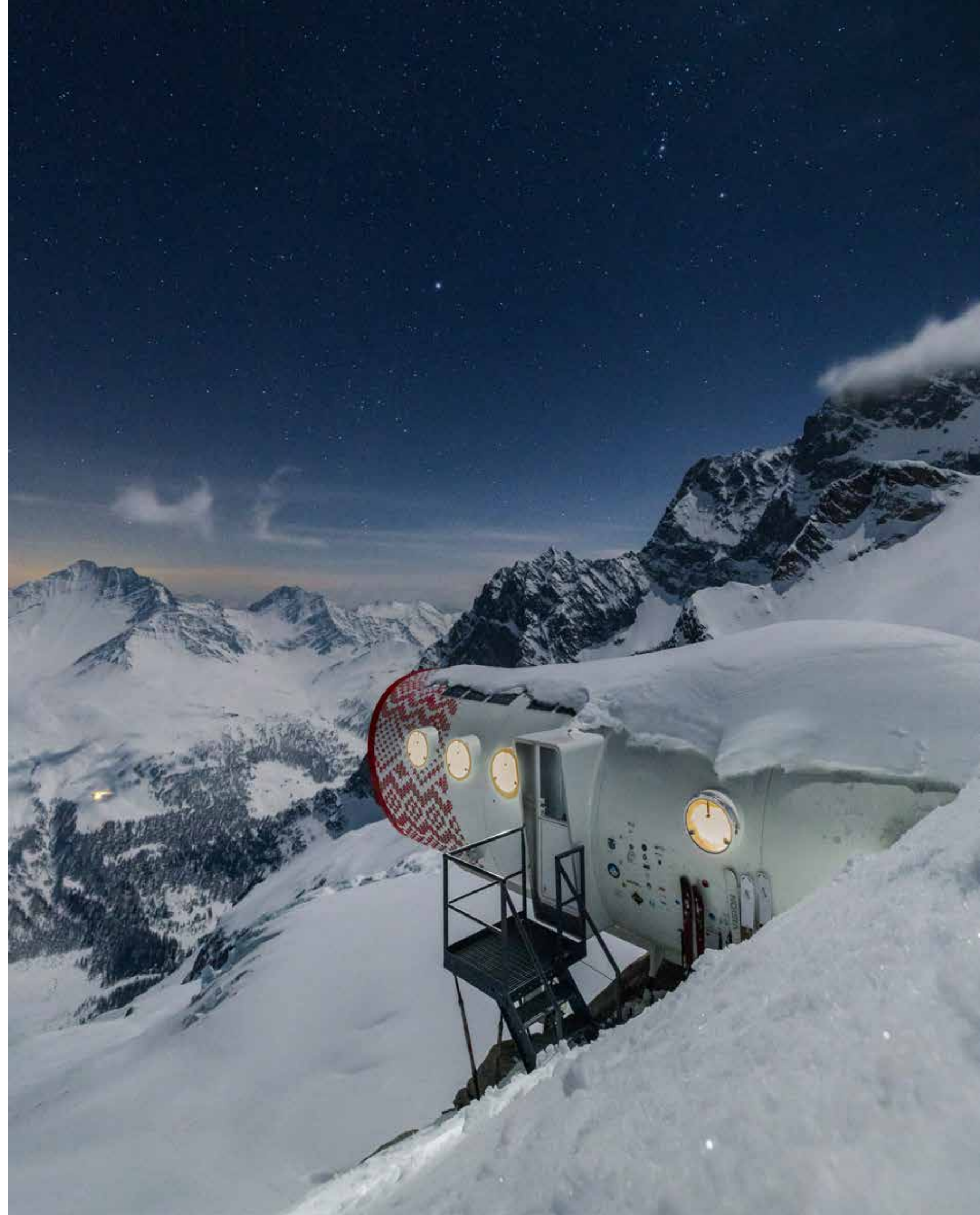
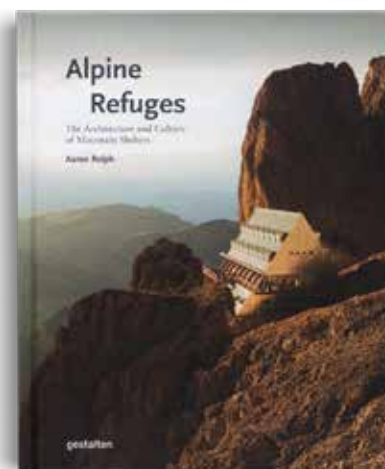
Nel volume curato da Aaron Rolph, lo sguardo resta documentaristico, ma l'eco delle immagini va oltre la cronaca: i rifugi diventano metafore, domande sul nostro stare nel mondo, indizi di un futuro in cui il minimalismo non è tendenza ma necessità, e il design non è forma, ma sopravvivenza poetica. Tra queste pagine la montagna non appare mai addomesticata. Resta indomita, silenziosa, magnifica. E l'architettura – finalmente – torna ad essere la sua alleata, non la sua conquista — *Federico Ruben*

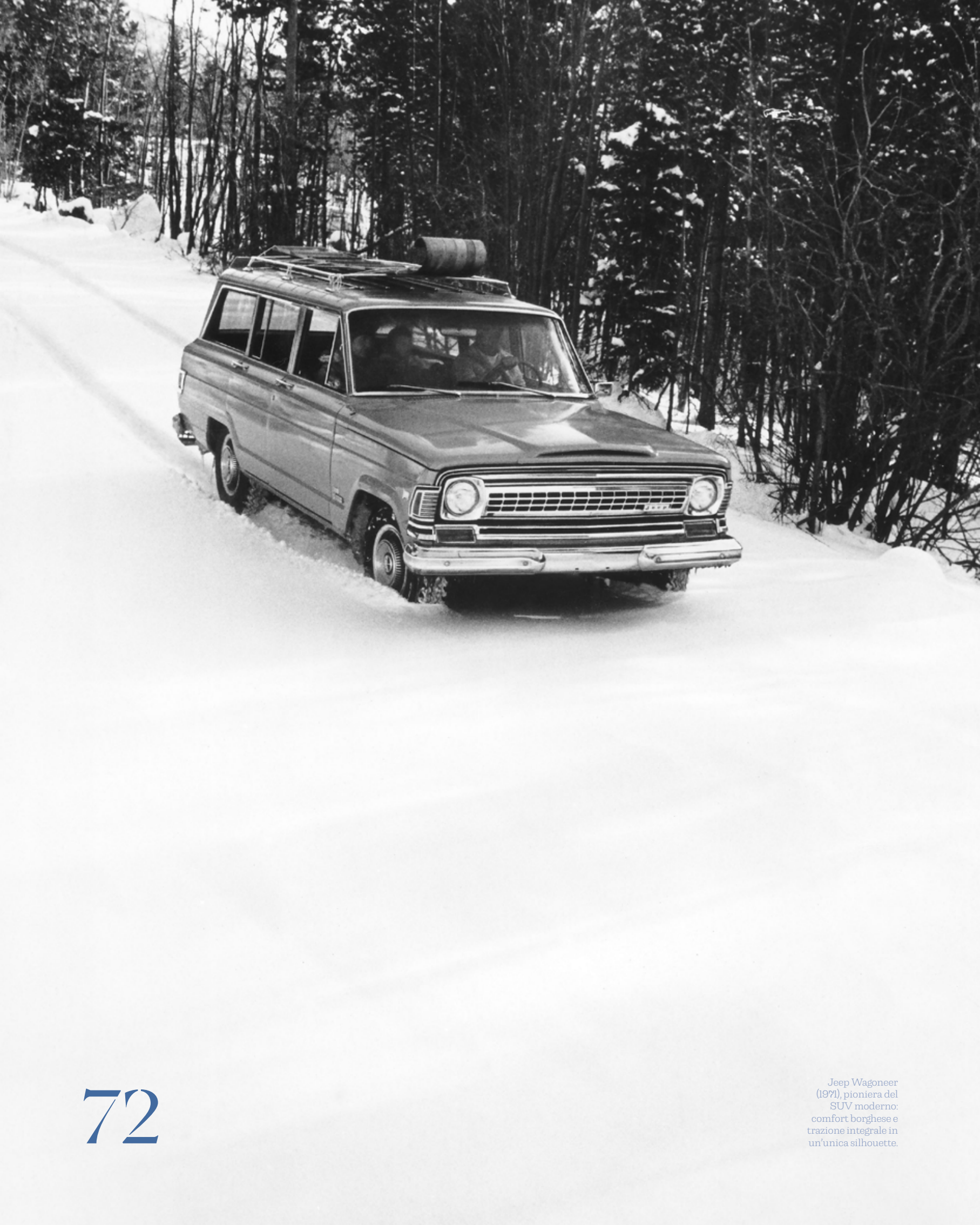
Bivacco Gervasutti, progettato dallo studio LEAPfactory e sospeso sul ghiacciaio di Frebouze in Valle d'Aosta, è un rifugio high-tech diventato icona dell'architettura alpina contemporanea.

Foto Maurizio Marassi

Tutte le immagini di questo articolo sono tratte da *Alpine Refuges. The Architecture And Culture Of Mountain Shelters*.

Il volume è curato da gestalten & Aaron Rolph e pubblicato da gestalten, 2025 gestalten.com



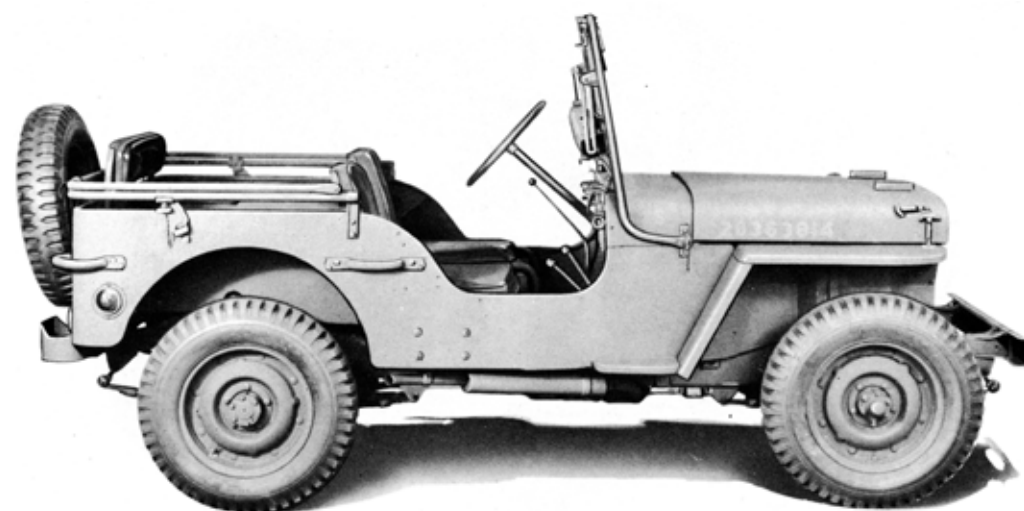


Jeep

72

Jeep Wagoneer
(1971), pioniera del
SUV moderno:
comfort borghese e
trazione integrale in
un'unica silhouette.

L'Arte
di Arrivare
più
Lontano



Nata per la guerra, diventata mito di libertà, compagna delle esplorazioni più audaci e simbolo dell'avventura in montagna. Dallo sbarco in Normandia ai passi alpini, dai deserti alle vette himalayane, la Jeep ha ridefinito il concetto di mobilità estrema, trasformandosi in icona culturale, cinematografica e identitaria. Una storia di meccanica, coraggio e immaginario collettivo, dove il viaggio non è un percorso ma una destinazione in sé.

Se la libertà avesse un suono, sarebbe il rumore essenziale di un motore a scoppio che non teme fango, neve, sabbia o silenzio. Se avesse una forma, sarebbe quella squadrata, sobria, riconoscibile di un mezzo che non ha bisogno di presentazioni: la Jeep. Un veicolo che non è nato per essere ammirato, ma per servire, resistere, avanzare. E che, proprio per questo, è entrato nella leggenda.

Tutto inizia nel 1940, quando l'esercito degli Stati Uniti lancia una richiesta drastica: serve un veicolo 4x4 leggero, agile, inarrestabile, capace di muoversi su ogni terreno e di essere riparato con attrezzi minimi. Non un'automobile, ma un'estensione della possibilità umana. A rispondere sono tre aziende: Bantam, Ford e Willys-Overland. È quest'ultima a fornire il modello destinato a entrare nella storia: il Willys MB, affiancato subito dopo dal Ford GPW, quasi identico, entrambi figli della stessa necessità: vincere contro la geografia, prima ancora che contro il nemico.

L'origine del nome *Jeep* resta avvolta in una nebbia perfetta per alimentare il mito. Forse nasce dall'abbreviazione militare di General Purpose (GP), pronunciata "dji-pi". Forse dal personaggio dei fumetti Popeye, Eugene the Jeep, creatura capace di andare ovunque. In ogni caso, il soprannome sopravvive al tempo perché è straordinariamente preciso: andare ovunque. Tra il 1941 e il 1945 la Jeep diventa il simbolo più democratico della guerra. Trasporta generali e soldati, traina artiglieria leggera, attraversa deserti, risale argini, sopravvive a climi estremi. È presente in Nord Africa, dove dimostra che la sabbia non è un confine. È protagonista del D-Day del 6 giugno 1944, quando migliaia di esemplari sbarcano sulle spiagge della Normandia insieme agli Alleati, contribuendo a cambiare il corso della storia. E poi avanza, striscia, corre: attraverso la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, la Germania. Le si perdona tutto, perché non si ferma mai. I soldati iniziano a chiamarla "the vehicle that won the war". Il veicolo che ha vinto la guerra. Non uno slogan, ma un riconoscimento.

In alto, la Jeep Willys MB / Ford GPW (1941-1945), il veicolo militare leggero da cui nasce il mito. Nella pagina accanto, Jeep Wrangler Rubicon 4xe, protagonista del *105XMasters Winter Tour* che ha fatto tappa anche a Courmayeur.



You've never owned a car so useful, so practical

NO sedan can match a station wagon for all-around usefulness. And no other station wagon is so practical for every use as the "Jeep" Station Wagon—the first with an all-steel body and top for greater safety and longer service. It's a roomy, comfortable family car. When you need extra big load space, all except the driver's seat are removable. Let your Willys-Overland dealer show you how fully the "Jeep" Station Wagon meets your family's needs.



LOTS OF ROOM inside the "Jeep" Station Wagon's all-steel body for passengers—space, too, for things you want to take along. When there's a bulky load to haul, such as a chair or washing machine to be repaired, removing the seats gives 96 cubic feet of cargo space.



WONDERFULLY SMOOTH RIDING on country roads as well as city streets. Independent front-wheel suspension absorbs road bumps, keeping the car level and steady. It's a thrifty car to drive—the world-famous "Jeep" Engine with overdrive delivers mileage to brag about.



LET IT SNOW or rain or the sun beat down—the "Jeep" Station Wagon's all-steel body and top can take it. Even more important, you drive a "Jeep" Station Wagon with the secure feeling of sturdy steel around and above you.

'Jeep' Station Wagon

WITH STEEL BODY AND TOP



WILLYS-OVERLAND MOTORS, TOLEDO
MAKERS OF AMERICA'S MOST USEFUL VEHICLES



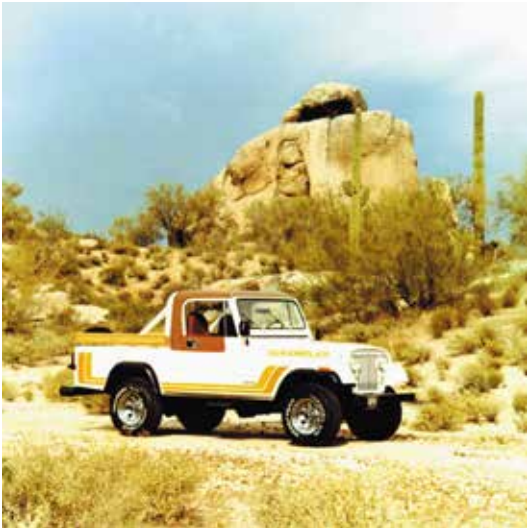
Jeep Willys Station Wagon (1946). La prima familiare "così utile, così pratica" da ridefinire l'idea stessa di automobile.

Con la fine del conflitto non finisce il suo scopo, ma la sua natura si rigenera. Nel 1945 arriva la prima Jeep civile, la CJ-2A (Civilian Jeep). Più che un adattamento, è un riuso poetico: ciò che era sopravvivenza diventa possibilità. Parabrezza ribaltabile, carrozzeria essenziale, anima meccanica elementare. Nessun lusso: solo funzione. Ma proprio per questo diventa il mezzo perfetto per persone reali: agricoltori, guardie forestali, geologi, esploratori, viaggiatori, abitanti delle terre difficili. Soprattutto, gli uomini e le donne della montagna. Perché se c'è un luogo dove la Jeep smette di essere veicolo e diventa linguaggio, è l'alta quota. Lì, dove l'asfalto è ricordo e la strada somiglia a un'intuizione, non a una promessa. Dove servono trazione integrale, coppia vigorosa a bassi regimi, assetto alto, e una fiducia incrollabile nella meccanica. Dalle Alpi agli Appennini, dalle Montagne Rocciose alle catene andine, la Jeep viene adottata come un animale da soma moderno: non teme salite ripide, non soffre la neve, non si intimorisce davanti a pietraie, neve crostosa, ghiaioni o avvallamenti. La montagna non la ospita: la riconosce.

Nei decenni il modello evolve ma non tradisce sé stesso. Nel 1976 arriva la CJ-7, più confortevole ma ancora ostinatamente ruvida. Nel 1986 debutta la prima Wrangler (YJ), riconoscibile per i

fari quadrati, scelta coraggiosa e divisiva che segna l’ingresso nell’era moderna. Nel 1997 la Wrangler TJ riporta i fari tondi, come un omaggio visivo al passato, mentre nel 2007 la Wrangler JK introduce la versione a quattro porte, rendendo il concetto di avventura compatibile con la quotidianità. L’attuale Wrangler JL (2018) è tanto evoluta quanto fedele a sé stessa: tecnologia, elettronica raffinata, ma spirito immutato. In parallelo, nel 1993 nasce la Grand Cherokee, espressione di un’altra possibile declinazione del mito, dove il fuoristrada incontra il comfort e introduce il linguaggio Jeep nel territorio del lusso. E nel 2014 arriva la Renegade, compatta, urbana, europea, ma geneticamente predisposta alla deviazione di percorso.

Ma la storia della Jeep non si misura solo in modelli, si misura in imprese. Nel 1951 una spedizione motorizzata la porta oltre i 5.000 metri sull’Himalaya, un risultato che demolisce ogni teoria sui limiti dei veicoli a motore in quota. Attraversa le Ande in rotte prive di strade. Diventa regina



Dall’arido deserto ai pendii innevati: sopra la Jeep Scrambler (1981), pick-up libero e polveroso;

sotto la Jeep Cherokee Chief (1984), icona anni Ottanta che affronta l’inverno con la stessa disinvoltura.



Ottant’anni di Jeep in un solo scatto, realizzato in occasione dell’anniversario del brand nel 2021. Tutte le immagini: archivio storico Jeep, © Stellantis.

dei trail di Moab, nello Utah, dove l’off-road non è sport ma religione. In Europa, scala passi alpini, apre vie innevate, diventa mezzo di soccorso, compagna di guardaparco, alleata dei rifugisti, simbolo di un vivere la montagna che non chiede permesso, ma rispetto.

Nel frattempo, il cinema la incorona icona culturale globale. È protagonista silenziosa e potente in *Jurassic Park*, in *Indiana Jones*, in decine di produzioni belliche e avventurose. È manifesto fotografico di liberazione, viaggio, esplorazione, ritorno. Perché la Jeep non racconta luoghi: racconta l’atto di raggiungerli.

Oggi il marchio, parte del gruppo Stellantis, guarda al fu-

turo con la stessa promessa originaria declinata al tempo presente: ibrido plug-in, elettrificazione in arrivo, sistemi avanzati di trazione intelligente, ma un’identità che non ha ceduto a mode o tentazioni. Perché in fondo la Jeep non produce automobili. Produce traiettorie. Produce coraggio. Produce storie. E forse è per questo che continua ad appartenere a chi sceglie la montagna non come sfondo, ma come cifra di vita. Perché la montagna non chiede apparenza, chiede sostanza. Vuole mezzi che non bluffano. E la Jeep non ha mai bluffato, dal 1941 a oggi.

Esiste un confine oltre il quale non si arriva per caso. O lo si conquista, o lo si sogna tutta la vita. La Jeep, semplicemente, lo oltrepassa — *Federico Ruben*



81

Medioevo Svelato

Il Castello Sarriod de La Tour non si visita: si vive



© Regione autonoma Valle d'Aosta. Dipartimento Soprintendenza per i beni e le attività culturali Struttura patrimonio storico-artistico e gestione siti culturali



Sopra, gli affreschi all'ingresso della cappella. Nella pagina accanto, particolari dalla "Sala delle Teste"

C'è un castello in Valle d'Aosta che non chiede di essere visitato, ma esperito. Non si limita a mostrare il Medioevo: lo traduce in atmosfera, in simbologia, in immaginazione tattile e visiva. A Saint-Pierre, a pochi chilometri dalla Dora Baltea, il Castello Sarriod de La Tour non appare improvvisamente: si annuncia. Prima lo sguardo cattura una massa irregolare di torri, cortili, corpi aggiunti, finestre scavate con secoli di distanza l'una dall'altra. Poi la pietra grigia si accende di toni caldi, riflessi del pomeriggio che scivolano lungo la muratura come una carezza di rame. Attorno, la quiete dei meleti e i campi ordinati che anticipano l'idea di una fortezza anomala: difensiva nella forma, domestica nell'anima.

Non c'è un solo atto di nascita per il Sarriod de La Tour. Il castello nasce, si allunga, si sovrascrive. Il suo cuore più antico, il donjon, ha origini che precedono il XIV secolo. Intorno a quel primo nucleo, il maniero cresce per giustapposizioni nei secoli successivi: torri minori, scale, cortili che non obbediscono a un disegno unitario ma a un principio più affascinante, quello della necessità trasformata in architettura. Il risultato è un complesso stratificato, anti-simmetrico. Una fortezza che si comporta come una frase scritta e riscritta da mani diverse, generazione dopo generazione.

All'esterno, l'assenza di monumentalità regale è compensata da una potenza più sottile: la verità delle proporzioni medievali, l'armonia praticata più che progettata. Le finestre strombate conducono la luce verso l'interno come cannocchiali ottici, le cornici in pietra raccontano maestranze locali, gli innesti successivi non cancellano gli iniziali ma li proteggono. Un luogo irregolare, fatto di addizioni e non di sostituzioni, che non si vergogna delle cuciture tra un'epoca e l'altra. Un monumento che non celebra la potenza del potere, ma la longevità dell'abitare.

Poi si entra. E qui il racconto cambia direzione: non procede più in avanti, ma verso l'alto. Il primo momento è lo stupore. Il secondo, il sorriso. Il terzo, il dubbio di essere osservati. Perché il soffitto della grande sala al piano nobile non è un soffitto qualunque: è un teatro ligneo, un'enciclopedia antropomorfa, un cielo di legno popolato da 171 mensole scolpite, ognuna diversa. Volti larghi, smorfie di scherno, musi animaleschi, figure ibride, ghigni apotropaici, espressioni buffe e feroci insieme. È la celebre Sala delle Teste, uno dei più straordinari cicli di scultura lignea medievale d'Europa. Qui non si decora: si dialoga. Quelle teste non sono capricci ornamentali. Rappresentano un atlante visivo di simbologie, ammonimenti morali, allusioni animali, riferimenti popolari, immaginari ibridi in cui sacro e profano non si oppongono ma convivono con naturalezza.

C'è il gusto dell'invenzione, certo, ma anche la radice didattica del Medioevo, quando l'immagine non era illustrazione, ma messaggio. E in un'epoca senza stampa, il messaggio doveva scolpire la mente, prima ancora del legno. Da questa sala si scivola verso ambienti più intimi, dove il tono cambia registro. La cappella custodisce frammenti di affreschi databili tra XIII e XV secolo, superstiti a intonaci, umidità, incuria e al naturale scorrere del tempo. Non sono quadri integri: sono apparizioni. Tracciati di volti sacri, brani di azzurri, contorni di aureole, ombre di narrazioni bibliche sopravvissute come fogli strappati da un libro non più completo. Ma è proprio nella loro incompletezza che accade il prodigio: si attivano gli occhi dell'immaginazione. Il Medioevo non si guarda, si completa. Ed è a questo punto che la visita smette di essere itinerario e diventa narrazione interiore, guidata dalla mostra che abita il castello dal 2018: *Visioni di Medioevo*.

Visioni di Medioevo non ha l'ambizione di spiegare il Medioevo: sceglie piuttosto di farlo sentire. È un percorso immersivo, insinuato tra le stanze, che lavora per assonanze e simbologie trasversali. L'intento non è didattico, ma rivelatore: condurre il visitatore a riconoscere il Medioevo non come lontananza storica, ma come grammatica universale. Il bestiario, la devozione, l'orrido, il comico, il mistero, la morale capovolta, il volto umano e quello animale, il soprannaturale e il quotidiano: sono forze profonde, non epoche polverose. Sotto le volte del castello diventano una lingua ancora leggibile. Il percorso espositivo si insinua nelle architetture e dialoga con ciò che già esiste: non sovrascrive, non incornicia, non invade. Interpreta. Le stesse mensole della Sala delle Teste non si "spiegano": si interrogano. È un ribaltamento: il visitatore non osserva la mostra, ma è la mostra a osservare il visitatore, a misurarlo con le sue paure, la sua ironia, il suo rapporto con l'invisibile. Il castello diventa così un dispositivo poetico: una macchina del tempo priva di nostalgia. Qui il Medioevo non è un'epoca conclusa, ma un serbatoio simbolico sempre attivo, un linguaggio che parla di animale e divino, di bene e di grottesco, di paura e di preghiera, di terra e di aldilà. Empatico, oscuro, umano.

Uscendo nel cortile, dove il vento porta con sé il profumo delle montagne e il rumore lontano della Dora, si ha la sensazione che il castello non si lasci mai completamente alle spalle. Lo si lascia alle spalle, ma lui continua a guardarci. Attraverso l'71 paia di occhi di legno, attraverso santi scrostati e mostri sorridenti, attraverso un Medioevo che non smette di inventare linguaggi per parlare al futuro. E allora si comprende che il vero incanto di Sarriod de La Tour non è la sua età, ma la sua attualità emotiva. Qui non si visita una storia, la si riconosce — *Sibilla Parfili*



Marché Vert Noël

MERCATINO DI NATALE NEL CUORE DELLE ALPI

AOSTA - UN VILLAGGIO ALPINO NEL CENTRO DELLA CITTÀ
piazza Émile Chanoux

DAL 22 NOVEMBRE 2025 AL 6 GENNAIO 2026

ORARIO : Tutti i giorni 10 - 20, giovedì 25 dicembre 15 - 20 e giovedì 1° gennaio 11 - 20

Oltre a visitare gli chalet del Marché Vert Noël,
nell'area del mercatino e nelle vie limitrofe potrai trovare:
DIMOSTRAZIONI DEGLI ARTIGIANI - LABORATORI PER BAMBINI
VISITE GUIDATE ALLA CITTÀ - ESIBIZIONI MUSICALI E ANIMAZIONI

Trekking Letterario a Courmayeur. Foto di Giacomo Buzio, courtesy of Courmayeur Mont Blanc

Ciak Ad Alta Quota

La Valle d'Aosta si afferma come nuovo set cinematografico di prestigio: tre produzioni italiane e internazionali scelgono Courmayeur e il Monte Bianco come cornice ideale.

La montagna non è più solo scenografia: è sentimento, dramma, commedia e personaggio. Negli ultimi mesi Courmayeur e l'intera Valle d'Aosta sono stati scelti come sfondo e cuore narrativo di tre importanti produzioni cinematografiche, confermando la regione come set naturale tra i più magnetici d'Europa. Dal thriller filosofico alla commedia gialla ad alta quota, il Monte Bianco si racconta al cinema con tre registri diversi, ma con la stessa forza iconica.

L'Epica Umana di Bonatti

Alessandro Borghi è Walter Bonatti in *Bianco*, il nuovo film di Daniele Vicari, un progetto desiderato dal regista per oltre dieci anni, scritto insieme a Marco Albino Ferrari. Non un film di montagna e basta, ma un viaggio nella disciplina interiore. Le riprese sono iniziate a settembre a Entrèves, ai piedi del Monte Bianco, per poi spingersi in alta quota, sui percorsi reali delle scalate di Bonatti: dal Flambeaux alla Fourche, fino al Peuterey, al cospetto del Pilone Centrale del Freney. Una sfida fisica e logistica affrontata con troupe ridotte, droni stabilizzati, camere leggere, freddo autentico e rispetto totale dell'ambiente. «Girare in questi luoghi è una sfida tecnologica, produttiva e artistica», ha dichiarato Vicari a *Gazzetta Matin*. «Volevamo restituire un mondo che non perdona, ma che rivela una verità profonda». Accanto a Borghi — che in Bonatti ha cercato solitudine, disciplina e statura morale — figurano Pierre Deladonchamps, Finnegan Oldfield, Marlon Joubert, Quentin Faure e Jonas Bloquet. *Bianco* è una coproduzione Italia-Francia-Belgio (Be Water Film, The Project Film Club, Tarantula, Rai Cinema) con il supporto di CAI, Film Commission Vallée d'Aoste e dei comuni di Courmayeur e Chamonix. Con fotografia di Gherar-

do Gossi, che dipinge un bianco assoluto, quasi metafisico, il film uscirà nelle sale a novembre 2026, portando al pubblico una montagna che non si scala solo con le mani, ma con la coscienza.

La Montagna dell'Intelligenza

Un altro gigante del cinema ha scelto le Alpi valdostane: Luca Guadagnino, che dopo *Bones and All* e *Challengers* ci por-

ta in un territorio completamente nuovo. Il suo progetto dal titolo provvisorio *Artificial* è avvolto dal mistero: si dice indaghi il confine tra umano e artificiale, tra identità e intelligenza, tra biologia e algoritmo, ispirandosi — secondo indiscrezioni — alla parabola contemporanea di Sam Altman. Tra agosto e settembre 2025, la produzione ha girato tra le valli più pure della regione, a Rhêmes-Notre-Dame e Valtournenche, tra lariceti, borghi di pietra, altipiani si-



lenziosi e pendii glaciali. Natura radicale, minimale, immobile: lo specchio perfetto per un film che riflette sul futuro dell'uomo. Guadagnino avrebbe confidato sul set: «La montagna non è fondale, è presenza. Il punto dove l'uomo incontra il proprio limite». Prodotto da Frenesy Film Company con distribuzione italiana Eagle Pictures e supporto della Film Commission Vallée d'Aoste, il film arriverà nel 2026. Pochi i dettagli, nessuna immagine ufficiale, ma già il racconto del set descrive una regia attenta alla luce naturale, a una palette fredda, al silenzio narrativo in cui natura e tecnologia diventano antitesi e specchio l'una dell'altra.

Delitto sulle Nevi: Risate e Mistero

Dalla profondità filosofica al sorriso: a maggio 2025 anche la commedia ha trovato casa in Valle d'Aosta. Dopo il successo di *Cortina Express*, Eros Puglielli firma *Delitto sulle nevi* (titolo provvisorio), un giallo brillante, scanzonato, pieno di equivoci, indagini improbabili e colpi di scena... pos-



In alto, Christian De Sica e Lillo Petrolò sul set del nuovo film di Eros Puglielli e un momento delle riprese del film *Bianco*. Sopra, il regista Luca Guadagnino

sibilmente con gli sci. E il cast è pura esplosione di comicità: Christian De Sica e Lillo Petrolò guidano un ensemble che schiera Paolo Calabresi, Maccio Capatonda, Giorgio Colangeli, Sara Croce, Tony Effe, Chia-

ra Francini, Marco Marzocca, Enzo Paci, Alice Pagani e Ilaria Spada. Prodotto da Be Water Film e Medusa Film con il supporto della Film Commission Vallée d'Aoste, il film ha girato dal 12 al 19 maggio 2025 tra Cervinia e Gressoney, per poi spostarsi a Roma fino a giugno. Un omaggio alla golden age della commedia italiana, ma con toni contemporary, ironia slapstick, misteri da risolvere e montagne che diventano quinte sceniche di ritmo comico. L'uscita in sala è affidata a Medusa Film.

La Valle d'Aosta, Set d'Autore

In un'epoca in cui molte produzioni costruiscono mondi con la CGI, qui accade il contrario: la realtà supera l'effetto speciale. Il Monte Bianco non si simula, si vive. Ecco perché la Valle d'Aosta non è più solo location, ma identità cinematografica, paesaggio narrante, laboratorio di emozione. Tre film, tre generi, tre linguaggi. E una sola protagonista: la montagna. A volte mistica, a volte interrogativa, a volte irresistibilmente comica. Sempre, irrimediabilmente, vera — *Sibilla Panfili*



Foto courtesy Courmayeur territorio di Altagamma

L'Eccellenza Alpina entra nella Rete dell'Italia più Bella

L'assessore Simone Casale Brunet racconta la visione di Courmayeur all'interno dei Territori di Altagamma: un progetto che unisce sei destinazioni simbolo del turismo italiano d'eccellenza

Quando la Fondazione Altagamma ha deciso di estendere il proprio raggio d'azione oltre i brand e le maison per abbracciare anche i territori, l'obiettivo era chiaro: creare una rete di luoghi che rappresentassero nel mondo l'essenza più alta dell'Italia — la sua bellezza, la sua arte di vivere, la sua capacità di accoglienza. Così sono nati i Territori di Altagamma, un'alleanza che riunisce sei destinazioni iconiche — Courmayeur, Capri, Cortina d'Ampezzo, Madonna di Campiglio, Porto Cervo e Taormina — ognuna portatrice di un'identità distinta ma accomunata da valori condivisi: qualità, autenticità, cultura e sostenibilità. A rappresentare Courmayeur in questo network d'eccellenza è oggi Simone Casale Brunet, neo assessore al Turismo, Commercio e Innovazione tecnologica, che a *View of Mont Blanc* spiega la visione e le strategie di un progetto destinato a segnare un nuovo capitolo nella storia turistica del Monte Bianco.

Visione e strategia: una montagna che dialoga con il mondo

«Entrare nei Territori di Altagamma significa affermare la nostra identità in un contesto di eccellenza italiana riconosciuto a livello internazionale», spiega Casale Brunet. «Come amministrazione crediamo in una Courmayeur che sia la capitale alpina dell'ospitalità italiana contemporanea, capace di unire sport, benessere e cultura con servizi di alto livello e un'accoglienza autentica. All'interno del network portiamo la forza della nostra tradizione alpina, la capacità delle imprese locali e la cultura dell'accoglienza che da sempre



Il Gala per il 50° Anniversario della NIAF (National Italian American Foundation) a Washington DC

ci contraddistingue». Per Courmayeur, la partecipazione alla missione di Washington DC, in occasione del cinquantesimo anniversario della National Italian American Foundation, è stata la prima occasione ufficiale per presentarsi al mondo come parte della rete. «Abbiamo raccontato la montagna italiana come luogo di eccellenza, autentico e accogliente, capace di dialogare con destinazioni di mare e cultura in un sistema unitario del turismo di qualità», aggiunge.

Obiettivi 2025–2030: stagioni più lunghe, mercati più ampi

Il piano strategico del Comune guarda al quinquennio 2025–30 con una serie di

priorità chiare. «Vogliamo rafforzare il posizionamento di Courmayeur nel panorama turistico internazionale e allungare le stagioni rafforzando l'attrattività nei periodi oggi meno frequentati», afferma l'assessore. «Stiamo lavorando per sviluppare esperienze che raccontino l'identità del territorio in chiave genuina e contemporanea, rafforzando la nostra presenza nei mercati chiave europei e nordamericani attraverso azioni coordinate di comunicazione e promozione». Un percorso che si concretizzerà anche nella presenza a fiere internazionali e press trip congiunti insieme agli altri territori di Altagamma, per presentare l'Italia dell'eccellenza come un'unica grande destinazione articolata in sei scenari complementari.



Foto courtesy Courmayeur Mont Blanc (Alice Abbruzzino, Francesca Pavese)

Condividere modelli di successo

Tra i temi affrontati nel lavoro comune tra le destinazioni c’è anche quello di valorizzare al meglio i diversi periodi dell’anno « Il confronto con gli altri Territori di Altagama ci permette di analizzare format, eventi e pratiche di gestione turistica che possono rafforzare l’attrattività di Courmayeur nelle diverse fasi dell’anno, valorizzandole e adattandole alla specificità del nostro contesto alpino».

Opportunità per operatori e imprese locali

Essere parte dei Territori di Altagama non è un titolo simbolico, ma un impegno reale verso la qualità e la crescita delle imprese. «Per tutte le realtà che operano nell’accoglienza, nel commercio e nei servizi del territorio significa entrare in una rete di visibilità internazionale, con accesso a iniziative di formazione, bandi, campagne di comunicazione e opportunità di networking con i brand associati alla Fondazione Altagama», spiega Casale Brunet. «È un modo per sostenere concretamente chi investe sul territorio e per valorizzare le eccellenze locali all’interno di un racconto corale che unisce artigianato, gastronomia e ospitalità».

Sostenibilità e identità: l’equilibrio del Monte Bianco

La sostenibilità resta il filo conduttore del progetto. «Il Monte Bianco è la nostra bussola», dice l’assessore. «La nostra eccellenza nasce dal rispetto per l’ambiente e dall’equilibrio con la comunità. Crediamo in un turismo responsabile, capace di preservare le risorse naturali e di generare valore per chi vive qui tutto l’anno». La visione di Courmayeur si fonda su una combinazione armoniosa di tradizione e innovazione, dove il benessere, lo sport e la gastronomia diventano strumenti per raccontare una montagna autentica e contemporanea.

Innovazione e digitalizzazione

Un tema cruciale sarà la trasformazione digitale della destinazione. « Stiamo lavorando a progetti di digitalizzazione e condivisione dei dati tra operatori, per migliorare la conoscenza dei flussi e ottimizzare l’esperienza del visitatore. », anticipa Casale Brunet. «L’innovazione non è fine a sé stessa, ma uno strumento per rendere Courmayeur più sostenibile e accessibile, dalla mobilità ai servizi digitali di accoglienza. Anche su questo fronte, il dialogo con gli altri territori ci permette di scambiare buone pratiche e sviluppare progetti comuni».

Governance e prospettive

Il coinvolgimento del tessuto locale è centrale: «La forza di Courmayeur è nella sua comunità. Il progetto Territori di Altagama rafforza il senso di appartenenza e stimola una governance partecipata, in cui amministrazione, imprese e cittadini lavorano insieme per un obiettivo condiviso: rendere Courmayeur un modello internazionale di ospitalità di montagna».

Un futuro condiviso

Guardando avanti, l’assessore individua una direzione chiara: «Il nostro orizzonte è di medio periodo e il lavoro all’interno dei Territori di Altagama produrrà risultati progressivi, a partire da una maggiore riconoscibilità e da nuove occasioni di collaborazione tra destinazioni. Le prime iniziative riguarderanno la comunicazione coordinata della rete, con attività congiunte che daranno più visibilità anche a Courmayeur». Courmayeur nei Territori di Altagama non è dunque solo un riconoscimento, ma un investimento sul futuro: un patto di eccellenza che unisce l’orgoglio della montagna al respiro internazionale dell’Italia più autentica.

— Arianna Pinton



Heli Guides – Panoramic Flights

Volare sopra le Alpi

L'esperienza che porta il cielo più vicino alle montagne. Ci sono emozioni che nascono dal contatto con la terra, e altre che si rivelano solo quando ci si stacca da essa. Volare sopra il Monte Bianco significa attraversare una soglia invisibile, dove il tempo rallenta e il paesaggio diventa respiro. È da questa visione che prende vita Heli Guides – Panoramic Flights, la società che da Courmayeur trasforma il sogno di

volare tra le vette in un'esperienza autentica e memorabile.

Fondata nel 1995, Heli Guides S.r.l. è oggi una delle realtà più esperte nel panorama dei voli panoramici in elicottero, con una sede storica a Entrèves, ai piedi della funivia della Val Veny. Da trent'anni accompagna viaggiatori, amanti della montagna e sognatori di ogni età a scoprire il fascino

del cielo sopra le Alpi. L'elicottero diventa uno strumento di contemplazione, un modo diverso di raccontare la montagna e di viverla, lasciandosi guidare da piloti esperti e da un team appassionato che unisce professionalità e cordialità.

L'approccio di Heli Guides - Panoramic Flights è insieme tecnico e poetico: la precisione dei piani di volo si intreccia con

la volontà di offrire emozione pura. Ogni itinerario è progettato per esaltare la meraviglia del paesaggio e l'intensità della luce, seguendo i ritmi della natura e le condizioni del cielo. Le esperienze si svolgono a bordo di elicotteri moderni e silenziosi, che possono accogliere fino a cinque passeggeri, garantendo comfort, sicurezza e una dimensione intima, lontana dalle rotte affollate del turismo tradizionale.

Esperienze tra le vette

Le rotte proposte accarezzano alcune delle montagne più iconiche delle Alpi: il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino, la Dent du Géant, il Rutor Glacier. Si vola sopra vallate leggendarie come La Thuile, Gressoney, Valtournenche e Alagna, lungo percorsi che alternano distese di neve perenne, seracchi di ghiaccio, picchi di granito e pascoli alpini.

Ogni viaggio è unico, calibrato sulla stagione e sulle condizioni meteorologiche: in estate la luce si allunga e i panorami si tingono d'oro, in inverno la neve avvolge ogni cosa in un silenzio assoluto.

Il Tour Bronze accompagna i passeggeri ai piedi di una delle guglie più imponenti del Dente del Gigante, dove la roccia si innalza come una lama scolpita nel cielo. E poi c'è il Tour Silver, il volo sul massiccio del Monte Bianco per eccellenza: un sorvolo che mostra la cima d'Europa e regala una visione a 360 gradi sul cuore delle Alpi. Assolutamente da consigliare è il Tour Gold, che porta alla scoperta degli anfratti più reconditi di questo nobile massiccio che ha fatto la storia dell'Alpinismo mondiale.

Tutti i voli panoramici sono privati, con tariffe che variano a seconda della destinazione ma non in base al numero dei partecipanti — fino a un massimo di cinque persone. È anche possibile acquistare posti singoli per alcune rotte selezionate, per condividere il volo con altri viaggiatori e rendere l'esperienza più accessibile.

Un lusso naturale, senza confini

Heli Guides non si rivolge solo agli appassionati di montagna, ma a chiunque cerchi un'esperienza fuori dall'ordinario. Coppie in cerca di un momento speciale, famiglie desiderose di stupire i propri cari, foto-



grafi e videomaker in cerca di prospettive inedite, viaggiatori che desiderano osservare la terra da un punto di vista che pochi hanno il privilegio di conoscere.

Per chi vuole fare un dono che resti nel tempo, l'azienda propone voucher regalo personalizzati, validi due anni, perfetti per celebrare anniversari, compleanni o occasioni uniche. Ogni voucher è accompagnato da un messaggio su misura, perché regalare un volo non significa offrire un semplice biglietto, ma condividere un'emozione che resta impressa per sempre.

Durante il volo, ogni dettaglio è curato con precisione: cuffie con microfono per comunicare con il pilota e gli altri passeggeri, possibilità di scattare foto e video in libertà, comfort termico in ogni stagione e assistenza costante prima e dopo il decollo. I voli vengono effettuati tutto l'anno, meteo permettendo: in inverno generalmente dalle ore 14:00 in poi, in estate su prenotazione, con disponibilità quotidiana nei mesi di luglio e agosto.

L'anima del volo

E poi arriva il momento in cui il motore si alza di tono, le pale cominciano a vibrare e l'elicottero si solleva dal suolo. In pochi

secondi Courmayeur resta sotto di te, e davanti si apre il mondo verticale delle Alpi. Le vette si avvicinano, i ghiacciai si fanno vivi, le linee del paesaggio si allungano come pennellate di luce. Da lassù tutto è diverso: il bianco è più bianco, il blu più profondo, l'orizzonte più vasto.

È un'esperienza che parla di libertà, ma anche di armonia. Perché chi vola con Heli Guides non cerca solo l'adrenalina, ma il contatto autentico con la montagna, l'essenza del vento, la sensazione di essere parte del paesaggio e non spettatore.

Un viaggio che dura pochi minuti ma che lascia un'impronta duratura, come un ricordo inciso nell'aria limpida del Monte Bianco — *Sibilla Panfili*



Heli Guides – Panoramic Flights
Località Entrèves,
Piazzale Funivie Val Veny
Courmayeur

0039 327 19 57 057
info@panoramic-flights.com
panoramic-flights.com

La mobilità sostenibile secondo Noah Energie: intervista a Donatello Anello

Pedalare verso il Futuro



In Valle d’Aosta la mobilità elettrica non è più un’utopia, ma una realtà che si intreccia con il turismo, l’ospitalità e la valorizzazione del territorio. A guidare questa transizione è Donatello Anello, Utility Manager certificato UNI 11782 e Delegato regionale Assium, fondatore di Noah Srls, società nata ad Aosta nel 2015 e oggi punto di riferimento per chi vuole rendere più sostenibile la propria attività. Dalle colonnine di ricarica alle e-bike, dai progetti ESG alle consulenze per strutture ricettive, Noah promuove una nuova cultura della mobilità e del viaggio.

«Ho iniziato la mia carriera come geometra libero professionista – racconta Anel-

lo – poi, dopo un’esperienza come consulente, ho sentito l’esigenza di allargare lo sguardo. Nel 2013 mi sono avvicinato al tema della mobilità elettrica grazie a un collega che mi parlò per la prima volta di colonnine di ricarica. In quel periodo uscì anche il film *Noè*, e l’idea del “traghettatore” mi colpì: volevo contribuire a traghettare le persone verso un modo diverso di vivere l’energia e la sostenibilità. Così è nata Noah, nel 2015».

Oggi Noah è partner di Repower, società svizzera tra le più attive in Europa nella diffusione delle colonnine di ricarica rapida. «Installiamo sistemi RCN, colonnine DC fino a 30 kW capaci di ricaricare

un’auto in meno di un’ora», spiega Anello. «Sono soluzioni ideali per hotel, aziende e amministrazioni che vogliono offrire un servizio di ricarica e valorizzare la propria struttura. La mobilità sostenibile non è più un costo, ma un investimento in qualità, immagine e responsabilità ambientale».

Il tema è più attuale che mai. Secondo gli ultimi dati di ENIT e Legambiente, il cicloturismo in Italia ha generato nel 2023 oltre 33 milioni di presenze, con una crescita del 35% in tre anni, mentre le stazioni di ricarica per veicoli elettrici sono aumentate del 45% nello stesso periodo (fonte Motus-E). Inoltre, il 73% dei turisti

italiani dichiara di preferire strutture ricettive impegnate nella sostenibilità (Osservatorio Sustainable Tourism 2024). Numeri che raccontano un cambiamento concreto, destinato a riflettersi anche nei bilanci ESG: oggi integrare la mobilità sostenibile all’interno delle strategie ambientali significa migliorare gli indicatori di impatto e attrarre una clientela più consapevole, oltre ad accedere a opportunità di finanziamento e partnership.

Negli ultimi anni, Noah ha ampliato il proprio raggio d’azione sviluppando un’offerta su misura per hotel, resort e strutture ricettive, oggi veri protagonisti del cambiamento. «Gli alberghi sono al centro di questa evoluzione – sottolinea Anello – perché possono integrare i servizi di mobilità sostenibile nella loro proposta di accoglienza, differenziandosi dai competitor. Oggi il turista cerca esperienze coerenti con i propri valori: vuole sapere se l’hotel produce energia rinnovabile, se offre una stazione di ricarica per auto o biciclette elettriche, se i dipendenti si muovono in modo sostenibile. Tutto questo incide sulla reputazione e sulla scelta finale».

Attraverso il progetto DINAclub, nato da Repower e sviluppato da Noah sul territorio valdostano, le strutture ricettive possono entrare in una rete dedicata ai cicloturisti e ai viaggiatori sostenibili. «Offriamo consulenza personalizzata per trasformare gradualmente un hotel in bike hotel: dalla realizzazione di box per e-bike e stazioni di ricarica alla definizione di percorsi digitali su piattaforme come Komoot. Non serve stravolgere la struttura: bastano piccoli passi per intercettare nuovi flussi di turismo lento, fatto di famiglie e viaggiatori che vogliono vivere la montagna in modo attivo e rispettoso». Un ecosistema che si sta ampliando anche a livello nazionale, grazie all’accordo Repower–Decathlon dedicato alla promozione del cicloturismo e delle infrastrutture per la mobilità dolce in tutta Italia.

L’obiettivo è chiaro: aiutare gli albergatori a diversificare il business e a prolungare la stagione turistica. «Molti operatori locali si concentrano ancora sull’inverno, ma il futuro passa da un’offerta che



Cosa fa Noah in concreto

Infrastrutture di ricarica per veicoli elettrici (colonnine Repower AC/DC fino a 30 kW)

Servizi per hotel e resort: e-bike, DINAclub, soluzioni per bike hotel e turismo sostenibile

Consulenze ESG e piani di sostenibilità aziendale

Progetti di mobilità elettrica per enti pubblici e imprese

Partnership con Repower e Decathlon per lo sviluppo del cicloturismo in Italia

Contatti

Noah Srls – eRIDE the Future
Via Zimmermann 5,
11100 Aosta

+39 393 9954407
noah.srls@gmail.com
www.noahsrls.com

unisca benessere, natura e sostenibilità anche nei mesi di bassa stagione. È una sfida culturale, prima che economica. Basta pensare al periodo autunnale: con le chiusure del tunnel del Monte Bianco e la diminuzione del traffico, sarebbe il momento ideale per proporre esperienze di scoperta e cicloturismo tra i colori del foliage. Invece, molti hotel restano chiusi».

Noah affianca anche le aziende nel percorso verso la sostenibilità, integrando soluzioni di mobilità elettrica nei piani ESG e nei bilanci di sostenibilità. «La mobilità elettrica può diventare un vantaggio competitivo. In un contesto in cui le banche e i mercati chiedono sempre più spesso report ambientali, dotarsi di infrastrutture e mezzi a basso impatto è una scelta strategica. Io accompagno gli imprenditori in questo percorso, passo dopo passo».

E mentre la parola “transizione” è ormai sulla bocca di tutti, Anello la riporta al suo significato originario: «Non si tratta di mode o obblighi europei, ma di lasciare ai nostri figli una terra migliore di quella che abbiamo ricevuto. Per me, la sostenibilità è questo: un atto di responsabilità e di bellezza verso il futuro. In fondo, il mio ruolo è ancora quello di allora: traghettare persone, aziende e territori verso una nuova idea di energia, proprio come fece Noè. Solo che oggi l’arca si chiama Noah».

— Arianna Pinton

Raggiungere le piste in elicottero è un'esperienza che combina il fascino del volo, la libertà della neve fresca e la competenza delle guide alpine. Ne parliamo con la Società delle Guide Alpine di Courmayeur

Heliski, la Montagna che si Raggiunge dal Cielo

Nel cuore dell'inverno, quando il silenzio del ghiacciaio si mescola al battito sordo delle pale di un elicottero, la montagna di Courmayeur si svela in una prospettiva diversa. L'heliski è un'esperienza che combina il fascino del volo, la libertà della neve fresca e la competenza delle guide alpine della Società omonima, professionisti che vivono la montagna con rispetto, consapevolezza e passione autentica.

In Valle d'Aosta l'heliski è un'esperienza che appartiene a un mondo preciso, fatto di regole, conoscenza e grande rispetto per la montagna. A Courmayeur, dove la neve disegna da sempre il ritmo delle stagioni, è un'attività che si affida alla competenza delle guide alpine, le uniche autorizzate ad accompagnare chi desidera provare l'emozione di una discesa in neve fresca dopo un volo in quota. «A Courmayeur si può praticare solo in Val Veny» spiegano. «Ci sono cinque o sei piazzole autorizzate, da cui l'elicottero deposita i clienti e la guida direttamente in quota. Le discese si svolgono in totale sicurezza, quindi servono imbrago, airbag, casco e tutta l'attrezzatura necessaria. La sicurezza è la prima regola». Esistono però anche percorsi più bassi, dove la montagna lascia spazio a pendii meno severi. «Al Confortin o al Col delle Piramidi Calcare, ad esempio. In alcuni casi possono accompagnare anche i maestri di sci. Ma nel novanta per cento dei casi l'heliski lo fanno le guide, per esperienza e per formazione».

Chi desidera provare deve rivolgersi alla Società delle Guide Alpine di Courmayeur, che gestisce le prenotazioni e i voli. Ogni elicottero può portare quattro clienti, più

la guida e il pilota. «A volte le persone chiedono già di una guida di fiducia perché ci conoscono da anni, altrimenti si affidano alla nostra scelta. Prima di partire valutiamo il livello tecnico: chi parte deve sapersi muovere bene fuori pista, con sicurezza.

Non proponiamo discese estreme, ma serve una buona padronanza. E per chi non ha l'attrezzatura completa, possiamo fornire tutto il necessario».

I costi variano a seconda del percorso e del

numero di rotazioni. «C'è il compenso della guida, intorno ai 450 euro, e quello dell'elicottero, che va dai 700 ai 900 euro per singola rotazione. Le discese più lunghe, quelle sotto il Monte Bianco, possono arrivare a mille euro. Ci sono clienti che fanno un solo volo, altri che ne fanno tre o quattro nella stessa giornata, se le condizioni lo permettono».

Il periodo ideale si estende dalla fine di dicembre ai primi di maggio, ma molto dipende dal meteo e dal rischio valanghe. «L'elicottero non vola con tutte le condizioni: serve visibilità e sicurezza. E poi è un'attività costosa, non per tutti. Per questo molti scelgono alternative come lo scialpinismo o il fuoripista sugli impianti di Courmayeur, La Thuile o sullo Skyway. E naturalmente la Vallée Blanche, che resta la discesa più famosa e accessibile».

Foto: courtesy Società Guide di Courmayeur



La clientela è in gran parte straniera: «In Francia l'heliski è vietato, quindi molti francesi vengono qui, insieme a scandinavi, americani, inglesi. Ma ci sono anche molti italiani. Negli ultimi anni la richiesta è cresciuta, come per tante altre attività in montagna: lo scialpinismo, le cascate di ghiaccio, le gite in quota. Dopo il Covid, l'interesse per la montagna è aumentato tantissimo. L'heliski affascina perché unisce il sogno e la tecnica. In pochi minuti di volo raggiungi luoghi che a piedi richiederebbero ore, e da lì comincia la parte più emozionante: la discesa. Si scia tra creste e seracchi, immersi in un silenzio quasi irreale. È un modo diverso di vivere la montagna, più esclusivo ma anche più consapevole: devi fidarti della guida, della macchina, e un po' anche di te stesso».

A Courmayeur, racconta, l'heliski non è una moda, ma una tradizione consolidata. Le condizioni della Val Veny, la conformazione del terreno e la qualità della neve rendono queste discese tra le più belle delle Alpi. Dalle piazzole autorizzate l'elicottero sale verso i 3.500 metri, e poi ci si lascia scivolare lungo pendii immacolati fino al Piano del Combal. «La discesa tipica offre circa 1.500 metri di dislivello: è lunga, varia, mai estrema. Chi vuole, può farne una seconda o una terza, con un nuovo recupero in elicottero. C'è chi si accontenta di una sola, chi ne fa cinque di fila. Dipende dal livello, dalle condizioni e anche dal budget». Non è un'attività per tutti, ma neppure un privilegio per pochi eletti. Chi vuole provarla può rivolgersi direttamente alla Società delle Guide Alpine di Courmayeur, che organizza i voli e coordina la logistica.

Il pubblico è internazionale. Francesi, scandinavi, americani, inglesi: molti arrivano qui proprio perché in Francia l'heliski è vietato, e Courmayeur rappresenta una delle poche mete accessibili dove si può vivere l'esperienza in modo regolamentato e sicuro. «Negli ultimi anni la richiesta è aumentata. Dopo il Covid c'è stata una riscoperta del desiderio di libertà, del bisogno di vivere la natura in modo autentico. E anche l'heliski ne ha beneficiato».

L'heliski è una possibilità, un modo diverso di entrare in contatto con la montagna. «Non è meglio né peggio di altri. L'importante è sapere dove si va, rispettare le regole, scegliere le giornate giuste. Quando il



cielo è limpido e la neve perfetta, può essere qualcosa di davvero speciale. Ma la cosa più bella resta sempre la montagna stessa: è lei che decide quanto ci concede».

«Un volo in elicottero non è mai neutro. Bisogna farlo con criterio, limitando i giri e scegliendo giornate giuste, in cui l'impatto sia minimo. La montagna non va mai sfruttata: va capita, rispettata, amata. Per questo qui non si vola ovunque, ma solo in aree specifiche, con regole precise. L'heliski deve rimanere un'esperienza rara, mai un'abitudine».

Alla domanda su cosa renda speciale il suo lavoro, Niccolò risponde senza esitazione: «Le persone. Quando accompagni qualcuno in quota, non gli offri solo una discesa: gli offri una prospettiva diversa. Ci sono clienti che arrivano dalla città e non hanno mai visto un ghiacciaio così da vicino. Alcuni, quando si tolgono gli sci alla fine, hanno gli occhi lucidi. È in quei momenti che capisci perché fai questo mestiere».

A Courmayeur la montagna non è solo sport: è cultura, identità, equilibrio. E l'heliski ne fa parte, come lo scialpinismo, le cascate di ghiaccio, la Valle Blanche o lo Skyway. Sono esperienze che si completano a vicenda, ognuna con il suo linguaggio. «La montagna ti dà tanto, ma ti chiede rispetto. Quando lo capisci, ogni discesa diventa un privilegio. E da lassù, quando guardi il mondo dall'alto e poi lo raggiungi sciando, capisci che il vero viaggio non è mai quello dell'elicottero: è quello dentro di te».

— Arianna Pinton



La Thuile

Il Lato *Wild* del Monte Bianco

C'è una montagna che non si lascia addomesticare. Vive nel respiro dei boschi, nelle linee severe dei versanti in ombra, nel bianco che si fa argento quando il vento cambia. È il lato wild del Monte Bianco, ed è qui, a La Thuile, che prende forma un'idea di sci capace di coniugare libertà, ampiezza e senso del luogo.

Il cuore è l'Espace San Bernardo, un dominio sciabile internazionale che unisce Valle d'Aosta e Savoia: 152 km di piste, 82 tracciati e 38 impianti collegati in continuità. Il dettaglio che fa la differenza? Un unico skipass per sciare "no stop" da una nazione all'altra, tutto il giorno, senza soluzione di continuità. È la promessa di un orizzonte aperto: cambiare esposizione, neve, luce — e persino lingua — seguendo semplicemente la linea della cresta.

La Thuile è selvaggia ma non estrema. Le piste scorrono tra larici e spigoli glaciali con una naturalezza che accoglie ogni livello: pendii larghi e didattici per chi impara, linee tecniche per chi cerca precisione, discese lunghe per chi vuole tempo e ritmo. Simbolo di questa identità è la pista n. 3 "Franco Berthod": massima pendenza 76% nella zona del Grand Muret, la più ripida d'Italia, teatro della Coppa del Mondo femminile — un tracciato che racconta il carattere del luogo meglio di qualsiasi locandina.

Qui lo sci è anche gesto pratico e intelligente. Lo skipass unico dell'Espace San Bernardo si declina in formule giornaliere e plurigiornaliere, con sconti web variabili, riduzioni Under 16 (-30%), Under 24 (-20%), Over 65 (-12%), opzioni beginners e Family Special (un unico titolo alternabile tra i genitori con bimbi fino a 3 anni). L'infrastruttura è pensata per la fluidità: casse automatiche 24/7 e card "mani libere" (riutilizzabile) che si acquista con soli 2 € e si ricarica online, in biglietteria o alle self-service. È la traduzione concreta di quel concetto di libertà che, qui, non resta solo poesia.

Poi c'è l'esperienza, quella che non entra nelle tabelle. Il sole d'inverno che appare solo sul finale di una nera in controluce; il silenzio fitto del bosco quando la neve nuova attutisce ogni cosa; la sorpresa di varcare un confine invisibile e ritrovarsi già in Francia, con lo sguardo che corre oltre il Piccolo San Bernardo. A La Thuile



Info e contatti

La Thuile – Espace San Bernardo
Funivie Piccolo San Bernardo S.p.A. • Fraz. Entrèves 149 – 11016 La Thuile (AO), Italia
Tel. +39 0165 884150 • info@lathuile.net

Sito ufficiale: lathuile.it (sezioni Ski Area, Skipass e Tariffe, Casse automatiche)
Webshop skipass: lathuile.skiperformance.com (acquisto online, FAQ, orari)

lo sci rimane un dialogo con la montagna: essenziale, autentico, profondo.

Per chi cerca un wild autentico — dove il silenzio pesa quanto la neve e la natura non si limita a fare da sfondo — La Thuile è un terreno di possibilità infinite. Paesaggi integri, boschi profondi, e il lato più puro della montagna che qui si vive anche fuori dalle linee tracciate con lo sci alpinismo, lungo una rotta transfrontaliera battuta

e controllata che alterna impianti e salita con le pelli, fino a raggiungere La Rosière in una sinfonia di fatica e panorami che non conosce confini. Per chi sogna il vento invece che la gravità, il Piccolo San Bernardo si trasforma nel palcoscenico dello snowkite, con l'unica scuola certificata della Valle d'Aosta, dove il cielo diventa vela e l'altitudine emozione pura. Selvaggia, libera, totale: La Thuile è un'esperienza che non si racconta. Si vive — *Sibilla Panfili*

Nel nome di Adolfo Beria di Argentine, tra cultura, diritto e futuro alpino.
Ne parlano il professor Domenico Siniscalco, presidente della Fondazione,
e il dottor Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico

Fondazione Courmayeur Mont Blanc: 35 Anni di Visione



Ci sono anniversari che si misurano in anni, e anniversari che si misurano in eredità. Quello della Fondazione Courmayeur Mont Blanc appartiene a questi ultimi: trentacinque anni di attività, oltre settecento eventi, un metodo che ha unito rigore accademico e capacità di dialogo con il grande pubblico, e – soprattutto – una visione nata dall'intuizione di un uomo, Adolfo Beria di Argentine, di cui nel 2025 ricorre il venticinquesimo anniversario dalla scomparsa.

Beria di Argentine, giurista, intellettuale e uomo delle istituzioni, aveva compreso con straordinario anticipo che Courmayeur – già capitale naturale dell'alpinismo e del turismo internazionale – poteva diventare anche un laboratorio di idee, un luogo dove l'alta riflessione su diritto, economia, politica e società potesse incontrare cittadini, studenti, studiosi, amministratori, professionisti. Una cultura non elitaria ma fertile, non isolata ma permeabile al contempora-

neo, non distante ma radicata nel territorio alpino e al tempo stesso pienamente europea. Quell'intuizione si trasformò nel 1990 nella Fondazione Courmayeur Mont Blanc, un organismo che nel corso degli anni ha evoluto linguaggi, temi e strumenti, senza mai tradire l'essenza originaria.

«Il mondo è cambiato, e anche la Fondazione è cambiata», riflette oggi il professor Domenico Siniscalco, presidente

dell'ente, «ma il valore più duraturo resta la qualità dell'offerta. Un equilibrio complesso tra livello culturale e capacità di divulgare, tra rigore specialistico e pubblico generale». Un bilanciamento che non è formula astratta, ma pratica quotidiana: da un lato la piazza dell'Ange che nelle serate di agosto accoglie gli incontri pubblici dei Protagonisti a Courmayeur, dall'altro i convegni specialistici – come il tradizionale Convegno di diritto civile di settembre – capaci di riunire giuristi, accademici, alti esponenti istituzionali. «Serve un linguaggio che parli a tutti, senza smarrire profondità», sottolinea Siniscalco. «Luoghi pieni di pubblico, ma anche discussioni scientifiche solide: è questo il nostro metro di successo».

E nel 2025 il Convegno giuridico affronta uno dei nodi più sensibili del nostro tempo: il rapporto tra Stato e mercato, la ridefinizione del perimetro pubblico nell'economia, il ritorno dell'intervento governativo nei meccanismi di mercato, anche alla luce dei nuovi equilibri europei. Temi che – come ricorda Siniscalco – esprimono perfettamente la vocazione della Fondazione a interpretare il presente con un approccio multidisciplinare. «È un metodo che sento profondamente in continuità con la visione di Beria di Argentine», aggiunge, «quello sguardo capace di tenere insieme prospettive diverse, non per ibridarle, ma per farle dialogare».

A declinare il valore scientifico di questo dialogo è il dottor Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico, che pone il focus sullo strumento giuridico oggi più discusso: il Golden Power, cioè il potere dello Stato di intervenire per tutelare asset strategici nazionali. «È uno strumento potente, necessario», spiega, «ma che richiede trasparenza e chiarezza, perché può trasfor-



Sopra, Domenico Siniscalco, presidente dell'ente, e Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico

marsi in dirigismo se usato oltre la difesa dell'interesse strategico». La sfida odierna – ricorda Passerin d'Entrèves – consiste nel non smarrire l'equilibrio tra tutela nazionale e principi europei di libera circolazione, concorrenza, mercato aperto. «Il rapporto tra autorità governative e autorità indipendenti, specialmente nei settori bancario e assicurativo, è destinato a essere sempre più stretto, complesso e delicato. È qui che si gioca il futuro del diritto pubblico dell'economia».

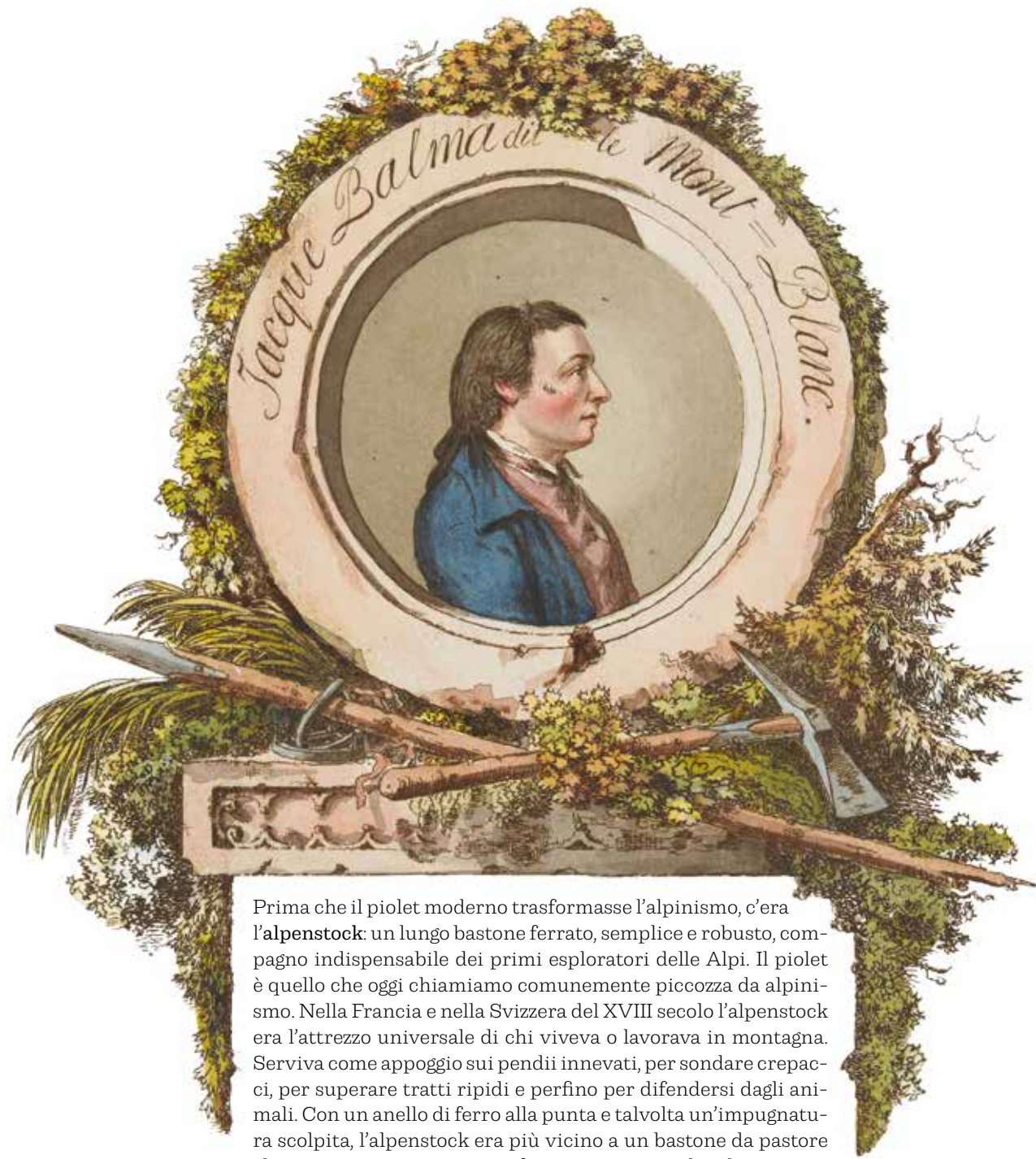
Restare luogo di riferimento in questo scenario in continuo movimento non è un risultato casuale. Per il presidente del Comitato scientifico, le ragioni risiedono in una scelta originaria: «Dotare la Valle d'Aosta di un centro di ricerca aperto al mondo». Intuizione dei fondatori – Beria, De Rita e Predieri – che la Regione e il Comune di Courmayeur sostennero fin dall'inizio, dando vita a una istituzione capace di espandersi per cerchi concentrici: ricerca, divulgazione, relazioni isti-

tuzionali, osservatori permanenti come quello sul sistema montagna “Laurent Ferretti”, progetti pluriennali su rischio in montagna, turismo accessibile, architettura alpina, agricoltura d'alta quota. Un'intensità progettuale che ha trovato casa fisica nell'ex Hôtel Ange, restaurato dalla Fondazione e trasformato in centro culturale vivo, dove trova spazio anche la Biblioteca delle Montagne, tremiladuecento volumi che custodiscono memorie, studi, visioni, geografie umane delle Alpi.

Raccontare trentacinque anni di Fondazione significa però, soprattutto, raccontare il profilo di un'idea più ampia: che la montagna non è solo paesaggio, sport, ospitalità, cartolina. La montagna è sistema, geopolitica, risorsa culturale, laboratorio di sostenibilità, frontiera scientifica, patrimonio sociale ed economico. Lo aveva compreso Beria di Argentine, la cui visione torna oggi come bussola: non un'eredità impolverata, ma un progetto ancora in svolgimento. Se Courmayeur è oggi una delle capitali italiane della riflessione sul futuro dei territori alpini, sul rapporto tra economia e comunità, sul diritto applicato ai grandi cambiamenti del nostro tempo, è perché quella scintilla iniziale non si è mai spenta. Si è fatta metodo, linguaggio condiviso, luogo fisico, narrazione collettiva. E in fondo è questo il significato più profondo degli anniversari: non contare il passato, ma misurare quanto futuro resta da costruire.

— Arianna Pinton

«Il mondo è cambiato, e anche la Fondazione è cambiata, ma il valore più duraturo resta la qualità dell'offerta. Un equilibrio complesso tra livello culturale e capacità di divulgare, tra rigore specialistico e pubblico generale»



Prima che il piolet moderno trasformasse l'alpinismo, c'era l'alpenstock: un lungo bastone ferrato, semplice e robusto, compagno indispensabile dei primi esploratori delle Alpi. Il piolet è quello che oggi chiamiamo comunemente piccozza da alpinismo. Nella Francia e nella Svizzera del XVIII secolo l'alpenstock era l'attrezzo universale di chi viveva o lavorava in montagna. Serviva come appoggio sui pendii innevati, per sondare crepacci, per superare tratti ripidi e perfino per difendersi dagli animali. Con un anello di ferro alla punta e talvolta un'impugnatura scolpita, l'alpenstock era più vicino a un bastone da pastore che a un attrezzo tecnico, ma fu proprio grazie a lui che pionieri come Jacques Balmat, nella storica ascensione del Monte Bianco del 1786, poterono affrontare terreni sconosciuti e instabili. L'alpenstock rappresenta l'alba dell'alpinismo, il primo strumento che ha permesso all'uomo di trasformare la montagna da luogo temuto a orizzonte da esplorare — S.P.

OGGETTI
SMARRITI

Ritratto di Jacques Balmat, 1789. © Swiss National Library

VALLÉE BLANCHE.

La discesa con gli sci
più iconica al mondo.

skyway
COURMAYEUR VALLE D'AOSTA
ITALIA MONTE
BIANCO

22 km di fuoripista
tra i ghiacciai.

montebianco.com

Da Skyway Monte Bianco partono solo percorsi alpinistici,
è richiesta attrezzatura adeguata e raccomandabile l'accompagnamento delle Guide Alpine.



REACH FOR THE CROWN



LO SKY-DWELLER

TROSSELLO
GIOIELLERIE DAL 1897

UNICO RIVENDITORE AUTORIZZATO
PER LA VALLE D'AOSTA
COURMAYEUR - VIA ROMA, 34



ROLEX